



Raccontami una
Favola

per bambini di tutte le età

Raccontami una Favola

da un'idea

dell'Associazione Culturale Edizioni Il Faro

Associazione Culturale



© Edizioni IL FARO

Raccolta di favole per bambini di tutte le età, scritte dagli Autori partecipanti alle iniziative online dell'Associazione Culturale Edizioni Il Faro.

Lontani, ma vicini al cuore di tutti

Si ringraziano tutti gli Autori per aver partecipato all'iniziativa

INDICE

Il cangatto <i>di Daniele Buratti</i>	pag. 6
La storia di Tobias, l'elefante che si innamorò di una giraffa <i>di Alessandro Porri</i>	pag. 11
Camilla e il mare <i>di Rosella Lubrano</i>	pag. 15
Charlie e il vecchietto dalla barba bianca <i>di Natalina Di Legge</i>	pag. 20
Il sogno di Sole d'Oro <i>di Franca Maria Canfora</i>	pag. 24
Bianchino pesciolino pallidino <i>di Tonina Perrone</i>	pag. 28
Storia di Amin o del cammello mutante <i>di Stefania De Mitri</i>	pag. 31
Charly <i>di Manuela Manzì</i>	pag. 33
Cippi e la bambina <i>di Diana Moscatelli</i>	pag. 35
Whity <i>di Bruna Cicala</i>	pag. 38
Storia per rinascere <i>di Carmelo Salvaggio</i>	pag. 44
Un mondo diverso <i>di Antonio Lanza</i>	pag. 51
Il desiderio di CuordiCrema <i>di Tania Scavolini</i>	pag. 55
Un po' d'amore <i>di Livio Rossetti</i>	pag. 58
La leggenda di Esetam <i>di Michele Melillo</i>	pag. 60
La favola mia <i>di Corrado De Bari</i>	pag. 63
Favola <i>di Angela Ada Mantella</i>	pag. 65
Il drago (breve fiaba in versi) <i>di Rosellina Carone</i>	pag. 66
Er farco pellegrino <i>di Mario Pennacchioni</i>	pag. 67
La favola dell'omo e der leone <i>di Mario Pennacchioni</i>	pag. 68
Il mago Maktub Azur <i>di Elisa Mascia</i>	pag. 70

Il cangatto

di Daniele Buratti



Giorgio era un bravo bambino che andava alle elementari e come tutti i bambini amava gli animali. Però la sua mamma, non voleva animali in casa e malgrado tutti i suoi capricci, non era riuscito a convincerla. La casa era piccolissima e lui e sua sorella dormivano in un letto a castello, in un piccolo sgabuzzino senza finestra ma anche senza porta. La sorellina si chiamava Marianna e frequentava l'ultima materna. Anche a lei piacevano gli animali, però non chiedeva mai alla mamma di averne uno in dono. La mamma lavorava facendo dei servizi in casa dei signori e molte volte rincasava tardi. Il papà era partito lontano per lavoro e quando tornava si tratteneva per pochi giorni e poi ripartiva, creando una grande amarezza nei ragazzi.

Così Giorgio, spesso doveva accudire e far da mangiare pure alla sua sorellina.

Un giorno, mentre tornavano da scuola, Giorgio vide, in mezzo ad un cespuglietto di more, due occhietti che lo guardavano. Si avvicinò piano piano, uno strano animaletto era rimasto incastrato tra le spine del cespuglio. Facendosi coraggio, cominciò ad accarezzarlo e a liberarlo. L'animaletto era molto impaurito e guardava Giorgio e la sua sorellina

tremando. Finalmente riuscì a prenderlo, ma guardandolo bene, si meravigliò.

« Accipicchia. Guarda Marianna, sembra un cucciolo di cane, però anche di gatto. Ha le orecchie da gatto e il muso da cane le zampe da gatto, il corpo e la codina di cane e questa macchia nera sul muso, lo rende bellissimo. »

« Per me, deve essere un gattocane oppure un cangatto. Che cosa ne facciamo? La mamma non vuole animali in casa. »

« Già, però guarda come trema, chissà da quanto tempo era impigliato in quel cespuglio. Sicuramente avrà fame e sete. »

Mentre Giorgio e Marianna decidevano cosa fare di lui, la piccola bestiola cominciò a leccare il viso del bambino che lo aveva salvato da quella brutta situazione.

« Ah ah, guarda Giorgio, ti sta ringraziando. Dammelo anche a me, vorrei tenerlo un poco anch'io. »

« Tieni, ma stai attenta, non fartelo scappare. »

La bambina lo prese in braccio. L'animaletto, contento della nuova amicizia, improvvisamente leccò il viso di Marianna che impaurita dalla immediata confidenza, urlò gettando lontano la povera bestiolina. L'animale, malgrado la spinta ricevuta, in volo si rigirò e si posò in terra elegantemente, proprio come fanno i gatti. Appena atterrato, si sedette sulle zampe posteriori, come un cane e manifestò tutto il suo rancore, per quel trattamento con un accorato: « Miao bù bùm miao »

Giorgio andandogli vicino e accarezzandolo, rimproverò la sorellina.

« Marianna, ma cosa fai? Bello piccolo, Marianna non voleva farti del male. Aspetta qui, andiamo a prenderti qualcosa da mangiare e torniamo. »

La bestiola, vedendo andar via i due bambini, dopo un attimo di esitazione, cominciò a seguirli.

« No non ci devi seguire, aspetta qui. Noi torniamo subito. »

Gli disse Giorgio prendendolo e riportandolo vicino al cespuglio. L'animale, come Giorgio lo riposò in terra, scodinzolando felice, si struscì tra le gambe dei bambini e quando loro fecero pochi passi, scodinzolando li seguì. Giorgio si fermò e gli disse:

« Sii buono, non possiamo portarti con noi, la mamma non vuole. Se ti

vedesse in casa, si arrabbierebbe e ci darebbe delle punizioni. »

« Giorgio, dietro la casa c'è una vecchia cassetta di legno, potremmo nascondere lì senza dire niente alla mamma. »

« Marianna, possiamo provare, speriamo però che la mamma non se ne accorga. »

Così, presa questa decisione, tutti e tre, si avviarono verso casa.

Giunti a casa cominciarono i preparativi per la sistemazione della bestiola. Sistemarono la vecchia cassetta facendola diventare una cuccetta, rimediarono delle ciotole per mettere il cibo e l'acqua. L'animaletto osservava tutti i preparativi e quando i bambini si voltavano a guardarlo, accennava dei piccoli guaiti, come a confermare che la sistemazione era di suo gradimento. Quando Giorgio riempì la ciotola con del pane raffermo, ammolato con acqua, con un balzo felino si avvicinò e prese voracemente a mangiare. I bambini lo guardarono felici.

« Ora bisognerà trovargli un nome. » Disse Giorgio.

« Chiamiamolo cangatto. » Rispose Marianna.

« Non possiamo chiamarlo cangatto, forse quella è la razza. »

« Allora chiamiamolo Macchia, per quella macchia sul muso. »

« Sì, Macchia piace anche a me. E a te piace il nuovo nome? » disse Giorgio alla bestiola.

Il cangatto espresse tutta la sua contentezza con un gran scodinzolare e con miagolio abbaiante:

« miauuu bubbu miaoooo. »

I bambini ascoltando questi strani versi di Macchia, risero felici.

« Adesso però nasconditi nella cuccia, tra poco arriverà la mamma e tu non devi farti vedere. »

Macchia, come se avesse capito, si infilò dentro la cassetta e si sdraiò in fondo, come a nascondersi. I ragazzi entrarono in casa e cominciarono a fare i compiti e la piccole faccende.

La mamma tornò dal lavoro, come al solito, molto stanca, ma felice.

« Ragazzi, ottime notizie. Oggi i signori mi hanno dato un piccolo aumento di stipendio e hanno trovato un lavoro per il babbo, così potrà tornare a casa e stare sempre con noi, non è una cosa splendida? Festeggeremo dopo cena con un bel pezzo di cioccolata che ho comprato venendo a

casa. »

« Evviva. » gridò felice Marianna, battendo le mani.

« E tu Giorgio, non sei contento? »

« Certamente mamma. »

« E allora cosa c'è, ti vedo un po' strano. Non sei contento di queste belle notizie? »

« È perché ha paura che tu scopra Macchia. » disse ingenuamente Marianna.

« Marianna, ma cosa dici? » Rispose Giorgio.

« Ragazzi che cosa è questa storia, chi è Macchia? Giorgio, dimmi tutto. » disse la mamma.

« Bè, ecco, vedi ... » Balbetto Giorgio, ma subito Marianna raccontò tutta la storia alla mamma.

« Stavamo tornando a casa, quando abbiamo visto un simpatico animaletto impigliato in un cespuglio di more, l'abbiamo salvato e portato a casa, sta dentro la vecchia cassetta in giardino. »

« Giorgio, ti avevo assolutamente vietato di portare animali in casa. Non ci possiamo permettere di tenerli, già non riusciamo a mangiare noi, figuriamoci a sfamare altre bocche. Che cosa è, un cane? »

« Non proprio mamma. » Rispose Giorgio.

« Allora un gatto? » chiese di nuovo la mamma.

« Quasi ... » disse Giorgio.

« Quasi un gatto e non proprio un cane, che cosa è un indovinello? »

Marianna prese la mano della mamma e portandola in giardino le disse:

« Vieni mamma, guarda tu stessa. »

Si avvicinarono alla cassetta e Marianna chiamò a gran voce:

« Macchia, vieni fuori che la mamma vuole conoscerti. »

L'animaletto, un poco pauroso, si affacciò dalla cassetta, ma appena vide i ragazzi e la loro mamma, uscì festoso. Cominciò prima con grandi scodinzolamenti e strusciate tra gambe di tutti., poi iniziò una specie di danza felice solo sulle zampe posteriori, rimanendo in posizione eretta, abbaiando e miagolando, facendo ridere i ragazzi e la mamma.

« Questo animaletto è proprio simpatico, non si capisce come possa esistere un incrocio tra un cane e un gatto. E poi è molto divertente.

Per questa sera, lo terremo qui. Poi domani prenderemo una decisione. » disse la mamma.

« Grazie mamma. » gridarono felici i bambini.

« Adesso rientriamo in casa, che si sta facendo scuro e dobbiamo mangiare. Lasciamo riposare Macchia nella sua cuccia. Domani avvertiremo il babbo e lo faremo tornare con noi. Così torneremo ad essere una bella famiglia unita. »

« Evviva. » dissero i ragazzi stringendosi alla mamma.

Dopo aver mangiato, i ragazzi andarono a letto. Giorgio prese subito sonno. Sognò del suo nuovo amico, i giochi e le corse con lui, gli abbracci e le carezze, poi nel sogno vide il papà, che da lontano tornava a casa felice, abbracciava lui, la sorellina e la mamma. Ad un certo punto, nel sogno, vide il cangatto che girando velocemente su di sé, creava della nebbiolina argentata. Quando la nebbiolina si posò a terra dove prima c'era il cangatto, apparve un bambino con i capelli lunghi e dorati, vestito di una corta tunica. Dietro le sue spalle si intravedevano delle splendide ali bianche. Si avvicinò a Giorgio e sorridendo gli prese le mani.

« Sono il tuo angelo custode, ho dovuto metterti alla prova, per farti felice mi sono dovuto trasformare in uno strano animaletto e catturare la tua curiosità. Tu ti sei comportato benissimo, mi hai aiutato e dato da mangiare e da bere. Io ho fatto in modo di riportare a casa il tuo papà e fare felice la tua famiglia. Adesso non mi vedrai mai più, io ho esaurito il mio compito, ma ti sarò sempre vicino e anche se non mi vedrai cercherò di aiutarti per tutta la vita. Però un'ultima cosa, al mio posto troverai un cucciolo di cane vero. Sicuramente la mamma avrà da ridire, ma te lo farà tenere. Fanne il tuo amico più caro e sarai ricompensato con tantissimo affetto. Adesso continua i tuoi sogni felici ... »

Al mattino, come aprì gli occhi, Giorgio si precipitò verso la cassetta in giardino, chiamò Macchia, ma non ricevette nessuna risposta. A fianco della cassetta, vide una piccola scatola di cartone, l'aprì e vide un cucciolo di cane. Lo prese delicatamente tra le braccia e se lo strinse in petto.

« Ti chiamerò Angelo e sarai sempre il mio più grande amico. »

E COSÌ VISSERO TUTTI CONTENTI E FELICI...

La storia di Tobias, l'elefante che si innamorò di una giraffa

di Alessandro Porri



C'era una volta uno zoo bellissimo nella antica città di Mosul, veramente c'erano tante belle cose nell'antica città di Mosul. Oggi sono poche le case rimaste in piedi nell'antica città di Mosul. Ninive, era questo il primitivo nome di quello che un tempo era un paradiso. Sono posti antichi questi, c'erano gli Assiri qui, me ne ha parlato tanto la mia maestra e c'era anche un fiume famoso come poi diventerà famoso il Tevere: il generoso Tigri. La lettera T ritornerà più volte in queste poche righe, infatti, i protagonisti della nostra storia si chiameranno Tobias e Tecla. Voi ora vi starete chiedendo chi sono questi due personaggi? Cosa c'entra lo zoo? Cosa lega queste due persone? Iniziamo col dire che Tobias e Tecla non hanno davvero sembianze umane, forse sono gli esseri morfologicamente più distanti dall'uomo che madre natura abbia creato. Tobias è un elefante, Tecla una giraffa. A legarli sarà la cosa più pura e antica del mondo, l'amore! Si avete capito bene un elefante e una giraffa che s'innamorano. Era una notte stellata, nulla lasciava presagire lo scempio che sarebbe accaduto da lì a poco. Nello zoo dell'antica città di Mosul quasi tutti gli abitanti dormivano, c'erano rapporti singolari tra

loro, lo zoo permetteva infatti un po' a tutti di familiarizzare. Ecco che alcuni animali potevano così incontrarne altri che mai in natura avrebbero incrociato. Si faceva essenzialmente conoscenza con i vicini di "casa", si scambiavano delle chiacchiere, ognuno raccontava le proprie storie, descriveva i propri luoghi d'origine. C'erano poi i cuccioli che poverini avevano conosciuto solo quel piccolo luogo ed ascoltavano incuriositi e sognanti le descrizioni di ciò che c'era fuori di là. Nella parte più alta della città degli animali c'erano due recinti confinanti, qui vivevano Tobias e Tecla. I due si facevano lunghissime chiacchierate anche se purtroppo non riuscivano a guardarsi direttamente negli occhi per l'altezza e lo spessore delle barriere. A dir tutta la verità Tecla, grazie al suo buffo collo, qualche sbirciatina dall'altra parte l'aveva data, e almeno parte di quel suo burlone vicino di casa l'aveva potuta intravedere, tutto sommato pensava tra sé che era un tipo niente male. Non c'era giornata che non ridessero insieme, si accostavano al muro di confine e giù a raccontare aneddoti tra gli sguardi stupiti dei rispettivi compagni di recinto. Che ci troverà in quel grasso e buffo animale pensavano le compagne di Tecla e poi quel naso così sgraziato. Purtroppo spesso l'essere vivente che per definizione dovrebbe occupare il posto più alto nella scala evolutiva si dimostra alla prova dei fatti essere ben altro. Erano le tre di notte di quella maledetta notte, quando dei lampi di luce schiarirono il cielo, gli animali si guardarono impauriti, qualcuno emise strani versi, un istante e la stupidità umana diede l'ennesima prova di sé. Esplosioni distrussero parte della città e alcune bombe caddero anche sui poveri animali doppiamente in gabbia. Molti recinti crollarono, animali fino ad allora divisi vennero in questo modo a contatto tra di loro. Accadde a questo punto un qualcosa veramente di speciale. Gli animali stipularono un nobile patto che, anche se non dichiarato ufficialmente, sarebbe stato rispettato da tutti. Nessun predatore si sarebbe permesso di attaccare prede neanche sotto lo stimolo della fame che da lì a poche ore si sarebbe sicuramente presentato, anzi ognuno cercò di aiutare il compagno in difficoltà cosa che ormai l'essere umano ha dimenticato da tempo. Tecla era rimasta intrappolata sotto le macerie, era sana solo leggermente ferita ma bloccata, chiedeva aiuto al suo amico che disperato però non poteva

dargliene, il suo recinto infatti era uno dei pochi rimasti intatti e non era in grado di raggiungerla. Passarono alcuni giorni, la città degli uomini era veramente ridotta male, nessuno aveva il tempo di preoccuparsi degli animali ormai. Proseguirono altre giornate di bombardamenti e ogni volta qualcuna di quelle bombe intelligenti finiva anche sulla città degli animali. Ormai le due città erano un ammasso unico di macerie, non si capiva più dove cominciasse una e finisse l'altra. Lo zoo era ormai deserto, gli animali o erano morti o vagavano come fantasmi nella città fantasma. Solamente due anime erano rimaste a popolarlo, Tecla, sempre più debole ed ancora intrappolata sotto le macerie e Tobias che anche se ora poteva esserle vicino stanco e denutrito non aveva la forza necessaria a liberarla.

« Tobias, tu che puoi vai, mettiti in salvo, non ti preoccupare per me finiremo per morire tutti e due, sarebbe un sacrificio inutile.»

« Tecla, tesoro mio, io non ti abbandonerò mai, riusciremo a cavarcela vedrai.»

Furono giorni di pioggia quelli, Tobias raccoglieva dalle pozze d'acqua il prezioso liquido, intrufolava tra le macerie la proboscide fino a raggiungere l'amata per permetterle così almeno di bere. Era strano, era la prima volta quella che dopo mesi aveva avuto la possibilità di accarezzare Tecla, certo sperava tutt'altra situazione ma era comunque contento di essere riuscito a trovare un aspetto positivo in questa tragedia. Era lì ogni istante accanto a lei, giorno e notte, con il sole e con la pioggia, le parlava le faceva coraggio, cercava di farla ridere, anche se era un'impresa difficile. La sua proboscide era ricoperta di tagli e ferite ma ugualmente non smise un solo istante di fare il proprio dovere. Una notte, come tante altre ormai, il cielo tornò ad illuminarsi di nuovo, era veramente incredibile, ma cosa diavolo volevano ancora distruggere questi umani che ormai non era rimasto più nulla in piedi? Questa volta però la bomba si dimostrò veramente intelligente sfiorò i due e cadde a pochi metri da loro. Qualcosa su quella catasta di macerie che sormontava Tecla mutò. Tobias si mise immediatamente al lavoro con le poche forze rimaste cominciò a rimuovere i detriti, "Tecla sto arrivando" urlava felice, ma da sotto ormai fin dalla mattina non arrivava più nessuna risposta. Ecco

ora poteva vederla, era bellissima ai suoi occhi anche se non sembrava muoversi più. Respirava, sì respirava e questo era ciò che più contava. Passarono altri cinque lunghi giorni e Tobias non si spostò mai da vicino la sua amata. Pian piano le faceva ingoiare un poco d'acqua, masticava delle foglie fino a farne una poltiglia che con amore cercava di farle mangiare, lei ogni tanto apriva gli occhi, donava un sorriso ma poi stanca tornava a richiuderli. Quando la pioggia era troppo forte Tobias le faceva scudo con il suo corpo stando ben attento a non fargli del male, a volte la copriva con rami e foglie per dargli un poco di riparo. La sera stanco e distrutto si metteva a dormire di fianco a lei con la proboscide attorno al suo lungo collo in un abbraccio protettivo. Una mattina di sole avvenne il miracolo, Tobias ancora sdraiato in terra aprì gli occhi e davanti a lui c'erano quattro gambe magre e slanciate, alzò lo sguardo e vide Tecla in piedi ferma a godere del calore del sole, Tobias si alzò, in verità cercò di tirare un po' in dentro la pancia ma l'operazione non riuscì molto bene. «Tranquillo tesoro, ognuno di noi ha la sua forma, le sue caratteristiche, si nutre e arriva da posti diversi ma come vedi quando ci si vuole bene e ci si ama nessuna differenza diventa un ostacolo, anzi è una ricchezza.» Tecla abbassò il suo viso fino a sfiorare quello del suo eroe che per giorni l'aveva vegliata e curata con tutto l'amore possibile mettendo a rischio la propria vita, perché amarsi è mettersi in gioco e dare tutto di se stessi senza paura. I due innamorati furono visti per l'ultima volta camminare insieme sulle sponde dell'antico Tigri che ancora una volta aveva fatto da testimone ad una vicenda fantastica che non troverà spazio sui libri di storia ma nei cuori di tutte quelle persone che non hanno paura delle differenze e con estremo coraggio continuano a lottare per l'integrazione dei popoli.

Camilla e il mare

di Rosella Lubrano



Mi chiamo Camilla e ho otto anni.

Tutte le estati vado al mare da mia nonna con mamma e papà. In spiaggia mi piace fare foto e castelli di sabbia vicino al mare.

Oggi però è successa una cosa che non mi era capitata prima...All' improvviso arriva un' onda e mi porta via il secchiello. Io mi avvicino per riprenderlo e arriva un' onda più grande che lo porta lontano. Per la sorpresa faccio un salto indietro e cado sulla sabbia.

“ Non aver paura, piccola. Sono io, il Mare.”

“ Il Mare? Ma tu non puoi parlare...”

“ Sì, che posso... Ma solo con chi mi sa ascoltare!”

“ Wooooow ! Oggi le tue onde sono grandi. Sei arrabbiato?”

“ Beh sai, ogni tanto capita anche a me.”

“ Ah, pure a me!”

Il Mare ride, ha una voce buona. Mi avvicino per conoscerlo meglio.

“ Quanti anni hai?”

“ Sono nato tantissimo tempo fa, prima degli uomini.”

“ Quindi sei una specie di nonno.”

“ Più che un nonno, un vecchio saggio... Lo sai che la vita sul nostro

pianeta è nata nell'acqua?”

“ Sì, Sì... ce lo ha detto la maestra. Ma che cosa fai tutto il giorno a parte stare in spiaggia?”

“ Respiro, mi muovo, trasporto le barche, do da mangiare ai pesci e agli uomini, ospito tanti esseri viventi...”

“ Bello! Vuoi essere mio amico anche se sono piccola?”

“ Certo, Camilla. Dai, entra in acqua , coraggio, lo so che sai nuotare.”

“ Come fai a sapere il mio nome?”

“ I vecchi saggi sanno molte cose.”

“ Mia nonna me lo dice sempre. E chissà quanti posti belli conosci...”

“ Tanti.”

“ Come vorrei vederne uno...”

Come per magia il mio secchiello diventa grande , grandissimo... gigante ! Tutto di legno e con tanto di vela.

“ Dai, sali a bordo, ti farò vedere un posto speciale!”

“ Aspetta! Corro a prendere la macchina fotografica di mio papà.”

“ Dai, andiamo! Ci faremo delle belle foto insieme...”

È simpatico questo Mare. Sono pronta. Salgo sul secchiello-barca e comincia il nostro viaggio!

“ Evvivaaaaa!|”, grido mentre ci allontaniamo dalla spiaggia. “ Mare, dove mi porti?”

“ In un angolo di paradiso vicino alla Sardegna...!”

“ Forte, ma è lontano? Sai , non posso fare tardi, mi aspettano per mangiare!”

“ Non ti preoccupare. Saremo a casa prima di pranzo.”

Mentre le onde mi spingono sempre più al largo, gli faccio un sacco di domande.

“ Mare, quanto sei grande ? Perchè sei blu? Perchè sei salato?

All'improvviso vedo un paesaggio meraviglioso. Così meraviglioso che mi manca il fiato

e smetto di parlare.

E ' un paradiso azzurro e verde pieno di spiagge bianche e rosa .Ci sono gabbiani bianchi,

tanti arbusti profumati di mirto... sento il vento fresco. Comincio a scattare tante foto.

“ Mare, ma questo è il posto più bello del mondo!”

“ La vera bellezza è sott' acqua, guarda in fondo al secchiello...”

Il fondo del secchiello è un oblò, come ho fatto a non vederlo prima?

“ Questo sì che è uno spettacolo!

“ Qui vivono coralli, tante specie di pesci e anche tartarughe marine.”

“ E le persone dove sono?”

“ Adesso te le presento.”

Il secchiello galleggiante ricomincia a muoversi e approda su una spiaggia. Ci sono dei bambini che giocano e dei pescatori che pescano. Mi appoggio al secchiello e li guardo divertita.

“ Ecco le persone, Camilla, sono famiglie di pescatori che vivono qui da sempre.”

Scendo a terra per fare delle foto e conosco Leo, un bambino con dei capelli nerissimi

e ricci ricci, molto simpatico. Corriamo come matti per tutta la spiaggia e ci divertiamo un mondo.

Poi sento della musica e la voce di un uomo che canta.

“ Da dove viene questa musica?”

“ E' mio nonno Tonio, vieni... te lo faccio conoscere!”

Lungo la strada , dietro un albero vedo un uomo anziano che suona una fisarmonica. Mi metto ad ascoltarlo, è una canzone Bellissima. Lui si accorge di me, mi sorride e smette di suonare.

“ Chi sei?”

“Mi chiamo Camilla e mi ha portato il Mare.”

“ Chi?”

“ Il Mare, è una storia lunga. E tu chi sei?”

“ Io sono Tonio e sono il più vecchio del villaggio.Lo sai che so parlare con il mare ?”

“ Davvero? Anch' io! Diventiamo subito amici. “

“ Il mare è la nostra vita. “

“ E' bello qui.”

Tonio improvvisamente diventa triste e racconta.

“ Non è più così bello, purtroppo negli ultimi anni il caldo è aumentato e soprattutto gli uomini non rispettano il mare. A volte usano le bombe per pescare, così pescano tanti pesci ma mettono a rischio tutto ciò che vive nel mare. I pesci sono sempre di meno e anche i coralli stanno pian piano morendo.”

“ Nooooo. Ma questa è una storia tristissima!”

“ Ci deve essere una soluzione...”

“Speriamo, piccola mia. Però adesso vai. Il Mare ti sta aspettando.”

“ Ok... però tornerò a trovarti, promesso!”

Salgo sul mio secchiello gigante e continuiamo il nostro viaggio, ma sono triste e il Mare se ne accorge.

“ Che cos' hai Camilla?”

“ Mare, non mi avevi detto che anche tu hai dei nemici.”

“ Eh, sì! Sono tutti quelli che non rispettano le regole, sai, ci sono pescatori che pescano

tutto, senza rispettare niente e nessuno, distruggono pesci, coralli, alghe... certo che mi fanno del male! Per non parlare delle isole di plastica, di spazzatura che soffocano tutti gli esseri che vivono sott' acqua, guarda laggiù, che scempio !”

“ Appena torno a scuola, lo dirò a tutti i miei amici”

“ Ben detto, amica mia!”

Il mio secchiello comincia a navigare di nuovo.

“ Camilla, andiamo o faremo tardi!”

Io ed il mio amico Mare riprendiamo il viaggio di ritorno e mi accorgo che con la spinta delle onde navighiamo velocissimi.

Spinta da un'onda gigante mi ritrovo di nuovo sulla spiaggia da cui sono partita.

“ Ciao Mare, mi sono divertita tantissimo con te. Ci rivediamo, vero?”

“ Tutte le volte che vorrai.”

“ Ci facciamo una foto insieme?”

“ Volentieri.”

“ Pronto? Non ti muovere...sorridi... ecco fatto.”

“ Com' è venuta?”

“ Sei venuto un po' mosso!”

“ Ahahaha ! Spiritosa!”

“ Camilla...il pranzo è pronto!”

Quella è la voce di mia mamma. Devo proprio andare.

“ Ciao, Mare! Ci vediamo presto!”

“ Ciao, Camilla!”

Faccio per andare, ma ci ripenso.

“ Adesso però ridammi il secchiello!”

“ Certo, Camilla, ecco qua...”

Il Mare si gonfia di nuovo e con una grande onda spinge il mio secchiello sulla spiaggia,

bagnandomi dalla testa ai piedi.

“ Ma che modi sono?!?”

Scoppiamo tutti e due a ridere.

Poi gli mando un bacio e m' incammino verso casa della nonna.

Mi viene ancora da ridere...

Sì, questo viaggio me lo ricorderò per sempre.

Una cosa l' ho imparata: dobbiamo essere custodi del mare, dobbiamo difenderlo da chi lo tratta male, perché la nostra vita dipende anche da lui..!

W il mare con tutte le sue creature..!

Charlie e il vecchietto dalla barba bianca

di Natalina Di Legge



E anche quella sera di Gennaio, come accadeva spesso d'inverno, nel paesino di montagna scendeva tanta neve dal cielo a formare per la strada un soffice e bianco tappeto.

Un cagnolino di circa sei mesi, senza famiglia, viveva per strada, abbandonato ad un destino crudele; come tutte le sere cercava un posto dove rifugiarsi per dormire più comodo e riscaldarsi un po'.

I suoi occhi erano tristi e spauriti, dato che tutti quelli che lo incontravano, lo scacciavano via. Nessuno si poneva il problema di quel cagnolino che dormiva al freddo e al gelo, nessuno si preoccupava di quel cagnolino che passava intere giornate senza mangiare.

Mentre camminava tutto stanco per quelle stradine ripide e ciottolose, vide da lontano una piccola baita: le porte erano spalancate.

“Qui non ci sarà nessuno. Chi vuoi che dorma con le porte aperte con questo freddo?”, pensava il cagnolino; così anche se c'era ancora molta strada da fare, decise di entrarvi per riposarsi.

Mentre si avvicinò alla porta, sentì dei rumori: “Ecco! Devo nascondermi. Lo sapevo; questa casa non è disabitata ed io questa notte non ho un tetto dove dormire”.

Si guardò intorno: vide un grosso albero con delle foglie larghe e decise di rifugiarsi lì per quella notte. Ma ad un tratto sentì dei passi.

Il cagnolino alzò la testa e vide uscire dalla baita un vecchietto che camminava reggendosi ad un bastone. I suoi capelli e la sua folta barba erano bianchi. Non aveva mai visto un uomo di quell'età.

Senza farsi vedere lo osservò attentamente: il volto di quel vecchietto gli ispirava fiducia, il perché non sapeva spiegarselo neanche lui.

L'uomo si allontanò lasciando la casetta completamente vuota.

“Sì, sì! Adesso posso andare, posso dormire in un luogo sicuramente più caldo”.

Dopo una breve corsa, che non durò neanche dieci secondi arrivò nella casetta.

Ad accoglierlo c'era un vivace fuoco di un grande camino e tante piccole piantine che emanavano un intenso profumo.

I pavimenti erano di legno rosso e su di una parete c'era una scritta:

“In questa casa sono tutti i benvenuti”.

“Questo posto è bellissimo!” Esclamò il cagnolino felicissimo di essere giunto fin lì.

Entrò in cucina; era accogliente e sul tavolo c'era una tovaglia azzurra.

Nell'angolo si trovava una grande dispensa.

“Che bello, ora si mangia”.

Aprì subito la dispensa e incominciò a mangiare incurante del fatto che all'indomani il padrone di casa se ne sarebbe accorto.

Mangiò di tutto: formaggi, prosciutti, salami, cioccolatini, gelati e tante altre cose che solitamente i nostri amici a quattro zampe non possono mangiare. Ma a lui che importava? Il suo stomaco borbottava per la fame come borbotta una pentola di fagioli sul fuoco.

Così, dopo aver divorato tutto quel che c'era di commestibile, vide una camera con un grande letto, vi saltò sopra e vi si accucciò, era comodissimo!

Prima di addormentarsi il cagnolino iniziò a pensare a tante cose; una però lo assillava più di tutte: la voglia di avere una casa ed una famiglia, il desiderio di sentirsi amato e coccolato da qualcuno. E mentre tutti quei pensieri affollavano la sua mente si addormentò come un angioletto.

Si svegliò che era quasi l'alba. Dalla piccola finestra della camera, vide un pallido sole che lentamente stava nascendo e sul davanzale si posò un uccello dalle piume bianche che cantava dolcemente; sembrava quasi che avesse paura di svegliare chi stava ancora dormendo. All'improvviso però il cagnolino udì un rumore: era il padrone di casa!

Il cane allora pensò a come fare per scappar via: non c'era via di uscita, il vecchietto l'avrebbe comunque visto. Poteva solamente nascondersi sotto al letto, ma per quanto tempo avrebbe dovuto restarci?

Il cucciolo si fece coraggio e decise di affrontarlo, facendosi trovare accucciato sul letto.

Il vecchietto dalla barba bianca entrò nella sua stanza e vide il cagnolino. Si avvicinò, lo prese in braccio e accarezzandolo sulla testa disse:

“Vorresti una famiglia vero?”

E il cagnolino disse fra sé: “Sì, lo vorrei tanto”.

Quell'uomo che non era un uomo come tanti, ma riusciva a leggere nei cuori e nella mente di ogni creatura del mondo, rispose: “Ti prometto che non appena uscirai da qui, troverai una vera famiglia”.

E il cagnolino: “Dici così solo per farmi andare via”.

E il vecchietto gli disse: “No, non è come pensi, anzi ti dico anche che ti chiameranno Charlie”.

Il cucciolo, per metterlo alla prova, continuò dicendo: “Allora perché non mi tieni con te?”

e l'uomo: “Io vengo da un posto lontano e fra poco tornerò lì”.

Allora il cagnolino aggiunse: “Come fai a leggere nel mio pensiero e nel mio cuore?”

“Io sono il padre di ogni creatura e posso capirvi tutti. Adesso vai e stai tranquillo che non ti deluderò”.

Il cagnolino scese a terra e se ne andò salutandolo il vecchietto e scodinzolando.

Lungo il tragitto, si chiedeva: “Chi è quell'uomo? E cosa significa, ‘Io sono il padre di ogni creatura del mondo?’ e soprattutto si chiedeva, se davvero avrebbe trovato una famiglia.

E mentre si poneva tutte queste domande, vide una bambina avvicinarsi a lui dicendo: “Mamma, mamma, guarda che bello quel cucciolo,

portiamolo a casa”.

La mamma disse alla piccola di non toccarlo, perché il cagnolino avrebbe potuto morderla.

Il cucciolo però aveva sentito tutto e per far capire che era buono e che non aveva cattive intenzioni, scodinzolava avvicinandosi a loro.

La mamma della bambina iniziò ad accarezzarlo sulla testa, poi lo prese in braccio e lo mise in macchina per portarlo a casa.

Lungo il cammino il cagnolino si affacciò al finestrino e vide che la casa dove aveva trovato rifugio e dove aveva avuto quello strano incontro, non c’era più; era rimasto solo quel grande albero dalle foglie larghe.

La bambina tutta contenta disse alla mamma di volerlo chiamare Charlie.

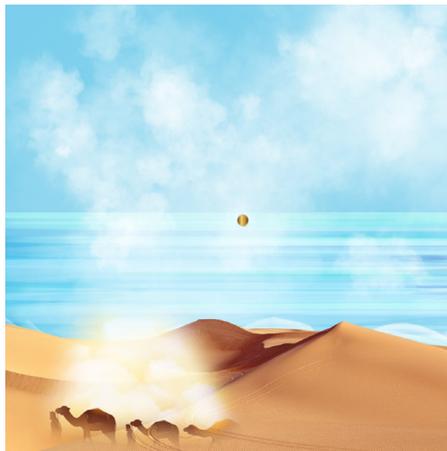
La mamma le rispose che le piaceva e Charlie capì che la notte precedente era stato protagonista di un vero miracolo.

Da allora Charlie visse felice in una vera casa, con una vera famiglia.

In tutta la sua vita non rivide mai quel vecchietto dalla barba bianca, l’artefice della sua felicità.

Il sogno di Sole d'Oro

di Franca Maria Canfora



Sole d'Oro era un piccolo granello di sabbia nato mille e mille anni fa da rocce antichissime. Viveva nel deserto infuocato e nella sua lunga vita molti giorni roventi si erano avvicendati a notti fredde, ma piene di stelle luminose. Era proprio durante quelle lunghe notti che il piccolo granellino sognava e fantasticava, a testa in su, con gli occhi persi nel profondo blu del cielo.

Il suo desiderio più grande era di vedere cosa ci fosse al di là del deserto. Tante carovane erano passate di lì e Sole d'Oro ascoltava sempre con attenzione gli uomini, mentre sedevano intorno ai fuochi dei bivacchi per ripararsi dal freddo della notte, e parlando, narravano delle meraviglie del mondo. Descrivevano dell'immenso oceano, su cui grandi navi trasportavano cose e persone da un posto all'altro della terra, oppure dei lunghi treni che correvano veloci, o degli aerei che volavano nel cielo come e meglio degli uccelli, e di molti altri prodigi celati al di là dell'orizzonte.

Povero Sole d'Oro, cosa non avrebbe dato per volare anche lui via! E invece il Vento del deserto lo spostava da una duna all'altra, in un paesaggio sempre uguale nel tempo, in una noia infinita, nell'altalena delle giornate marchiate dal sole impietoso e bollente, seguito poi da notti fredde e stellate. Come gli stava stretto quell'universo!

Era proprio all'amico Vento che Sole d'Oro confidava il suo sogno segreto, la sua mania di viaggiare, e di andar via. Era una nenia martellante e ossessiva, e dagli oggi e dagli domani il poveretto non ne poté più di questa cantilena.

Decise di accontentarlo, almeno così se lo sarebbe levato di torno. Perciò Vento disse al granellino di tenersi pronto, perché di lì a qualche giorno forse il suo desiderio si sarebbe avverato.

Sole d'oro non stava più nella pelle. Già immaginava il viaggio, pregustandolo in ogni particolare ed era emozionatissimo, mentre i giorni passavano e l'impazienza cresceva a dismisura. Fu così che all'improvviso, un giorno, nel deserto il Vento cominciò a soffiare forte, sempre più forte, prese Sole d'Oro e lo trasportò in alto, oltre le nuvole e ...soffia ...e soffia, sempre più lontano, e più veloce della luce.

Sole d'Oro era felice, non la smetteva più di ringraziare il suo amico; il deserto sotto di lui diventava sempre più piccolo e man mano il paesaggio si trasformava. Apparivano i primi villaggi, poi piccole città, finché Vento affidò il piccolo granellino ad un suo caro amico, un uccello, dalle ali grandi e forti, e dal piumaggio folto e soffice, che si chiamava Becco Forte, e che stava lasciando il nido in cerca dei suoi compagni.

Sole d'oro fu posato delicatamente sulle sue ali non senza mille raccomandazioni e la consegna di non perderlo mai di vista.

Becco Forte spiccò un bel salto e in un attimo scomparve tra le nuvole. Dopo poco il granellino poté vedere sotto di lui uno strano cielo in movimento, d'un azzurro più intenso, e pieno di magnifici riflessi. Che strano cielo, che azzurro meraviglioso. Ma com'era buffo senza nuvole e senza stelle! Non riuscendo a capire cosa fosse, chiese spiegazioni al suo nuovo compagno di viaggio. Becco Forte gli spiegò che quello era il mare.

Fu così che il piccolo granello saldamente ancorato alle ali di Becco

Forte girò il mondo. Vide le bianche scogliere di Dover, la Torre Eiffel, il Colosseo, i mulini a vento olandesi, i grattacieli più alti di New York e le belle cupole delle chiese russe. Vide i ghiacciai solenni e immacolati, conobbe i nidi delle aquile, assaporò la gioia di un prato in fiore, saziò gli occhi del verde di alberi grandi e dalle forme più strane, e pieni di frutti colorati ed invitanti. E vide per la prima volta un treno, una nave, un aereo e si riempì gli occhi di tutte quelle meraviglie.

Com'era affascinante la vita oltre il deserto, com'era emozionante! Ah non c'era proprio paragone, il mondo era colorato e perfetto.

Ma un giorno, mentre Sole d'Oro non la smetteva più di parlare e dire quanto fosse bello il mondo, di quale squallore fosse al confronto la vita nel deserto, Becco Forte lo zittì dicendo che lui gli aveva mostrato tante cose, è vero, ma solo quelle belle. E che al mondo c'erano anche tante cose tristi e brutte di cui lui neanche aveva la più piccola idea.

Sole d'Oro non voleva credere che ci fosse qualcosa di più triste del deserto che lui aveva lasciato, così uguale senza i bei fiori che aveva imparato a conoscere, senza i riflessi del tramonto sul mare, senza il candore della neve sui ghiacciai eterni, soprattutto senza tutte le cose belle che l'uomo aveva costruito o inventato. Non era possibile, non poteva crederci e iniziò a discutere e bisticciare con il suo compagno di viaggio.

Becco Forte gli promise che gli avrebbe mostrato l'altra faccia del mondo, dove esisteva qualcosa per cui lui avrebbe per forza dovuto cambiare idea. Lo caricò di nuovo sulla sua ala, lo ancorò forte e più veloce del vento tornò sulle nuvole. Raccomandò quindi al suo amico di tenersi forte, perché stavolta il cammino non sarebbe stato né piacevole né facile, e il viaggio ricominciò.

Becco Forte portò Sole d'Oro in giro per il mondo, attraversò i villaggi del Brasile, nelle favelas, dove i bambini vivevano in assoluta povertà, abbandonati e spesso affamati, e in quelli dell'Africa, dove il granellino di sabbia poté vedere ancora fame e miseria; lo portò nei paesi dove le bombe non smettevano mai di cadere, e dove ogni giorno morivano tante persone per troppo odio e per troppa smania di potere. Dove erano finite le meraviglie dell'uomo? Lì c'erano solo macerie fumanti, e distruzione, e pianto.

Poi volò di nuovo sul mare, dove navigavano a stento strane barche, stracolme di povera gente, che cercava di scappare dalla miseria verso chissà quali terre promesse. Alcune di queste barche erano piene di bambini, poveri e piangenti.

Sole d'Oro si rattristò e pensò che alla fine dei conti se il mondo era soprattutto quello non era valsa la pena di fare tanta strada e tanta fatica per vederlo. Se la gente permetteva simili brutture non doveva essere poi così buona e brava come lui aveva sempre creduto. Né tanto intelligente. Che brutta faccenda, che brutta storia! Ma allora al di là dell'orizzonte, fuori dal deserto non era tutto oro quello che luccicava! Che ingenuo era stato!

E mentre così rimuginava, tra sé e sé, avvistò una piccola rondine che tornava verso casa perché l'inverno era vicino. Sole d'Oro non ci pensò due volte. Salutò e ringraziò Becco Forte, con un balzo s'aggrappò alle ali della rondinella e tornò verso il suo amato deserto. Il viaggio sarebbe stato lungo, ma era molto meglio vivere felici accanto alla natura e senza tutte quelle brutture, che rimanere in un mondo così strano e bizzarro. E nel deserto dove tutto era apparentemente immutabile, non avrebbe più visto odio, fame e morte.

Bianchino pesciolino pallidino

di Tonina Perrone



Un giorno, nel regno del dio Nettuno, nacque un pesciolino tutto bianco. Tutti lo prendevano in giro, allora lui si rifugiò in una grotta sotto il grande scoglio e per tre giorni pianse disperato.

Passò di lì, quatta quatta, una meravigliosa stella marina e vedendolo si preoccupò.

- Piccolo perché stai lì rintanato a piangere? forza, esci e vai a giocare con gli altri.

Tra i singhiozzi dalla grotta si udì una vocina – ‘Tutti mi prendono in giro, mi chiamano “bianchino pesciolino pallidino”.

- Mi dispiace tanto, ma tu devi reagire. Non ti curar di loro e sguizza tranquillo.

Non ci fu verso, il piccolo si rintanò ancora di più verso il fondo della grotta.

La stella marina decise di andare dal dio nettuno, non si poteva vedere tutto quel dolore e rimanere indifferenti.

Arrivata da Nettuno gli illustrò la situazione che si era creata nel regno. Tale discriminazione minava l'armonia e la pace del mondo azzurro. Il dio chiamò a sé i suoi sudditi con tre poderosi colpi di tridente sul fondale.

In men che non si dica ebbe tutti al suo cospetto.

- Dite sire! - esclamò preoccupato ser polpo.

- Che accade? –domandò incuriosito il delfino.

Dopo un sonoro chiacchiericcio il regno piombò in un terrificante silenzio e solo allora si udì la voce tuonante di Nettuno: - Mi è giunto all'orecchio che nel mio regno stanno accadendo fatti inauditi, vergognosi! Tutti noi siamo diversi, ma non per questo l'uno è meno pregevole dell'altro. Non sono i colori delle squame o le dimensioni a rendere importante ognuno di noi. Pertanto decreto che il piccolo che vive sotto il grande scoglio non venga più importunato, tantomeno preso in giro. Riterrò responsabili voi delle azioni delle vostre proli! siamo intesi pesce donzella? Avete compreso pesce perchia e voi pesce pagello?

I nominati abbassarono lo sguardo.

- La seduta è sciolta! - sentenziò il dio del mare con tono severo.

Dall'alto del cielo la luna aveva osservato tutto e chiese: - Nettuno che succede nel tuo magnifico regno?

- Carissima luna è nato un pesciolino candido come il tuo viso ed è deriso da chi sfoggia sgargianti colori. Non so che fare oltre alla ramanzina appena terminata.

- Non disperare, ho un'idea molto colorata. Ci vedremo qui domani e vedrai.

Arrivò l'alba e il sole iniziò a sorgere, quello era uno dei due momenti della giornata in cui luna poteva parlare con suo fratello.

– Sole, fratellone mio, devi farmi un favore.

- Dimmi sorellina – rispose accarezzandola con i suoi raggi dorati.

- Devi illuminare una nuvola, far comparire arcobaleno e chiedergli un raggio con i suoi colori. Io lo porterò a Nettuno così lui potrà salvare un piccolo pallido pesciolino dalla solitudine.

Il sole sorrise alla dolce sorella e andò in cerca di una nuvola carica di pioggia. trovata, la illuminò e nella vallata comparve arcobaleno.

- Arcobaleno, gentilmente, donami uno dei tuoi raggi colorati è per un'azione buona e giusta.

Al tramonto sole passò a luna il raggio donato da arcobaleno.

Quella notte luna era bellissima, aveva il contorno del suo pallore illuminato da uno sfarfallio di colori, ma gli umani non lo potevano vedere.

Chiamò Nettuno: - Dio del mare prendi questo raggio colorato e lancialo nella grotta del piccolo pesciolino. Vedrai un'esplosione di luci e lui non sarà più bianco e pallido come me. Fammi questo regalo amico caro.

- Mi chiedi di farti questo regalo? Sei tu dolcissima creatura che stai donando la gioia a un piccolo abitante del mio regno.

Il dio prese tra le sue mani il raggio e lo scagliò nella grotta dove ignaro dormiva bianchino.

All'improvviso si creò un vortice di luci.

Poi un'esplosione bianca invase il mare e dal centro iniziò a sgorgare una miriade di scintille colorate che inondarono dentro e fuori la grotta.

Il mare fu tutto illuminato destando i suoi abitanti. Tutti accorsero impauriti e incuriositi al grande scoglio.

Non fecero in tempo a porre alcuna domanda che dal fondo della grotta uscì un esserino bellissimo.

Aveva le squame di mille colori, le pinne e la coda candide come luna.

Si avvicinò al cospetto del dio del mare timidamente: - Sire sono bianchino – sussurrò abbassandolo sguardo.

Miss sirena interruppe il silenzio che regnava per lo stupore generale.

- Nettuno e questo sarebbe il pesciolino tanto deriso? – e rivolgendosi al pesciolino – sei bellissimo piccolo caro. Tu hai tutti i colori del regno.

Un'ostrica lo fece specchiare.

Incredulo iniziò a sguizzare qua e là felice.

Luna dall'alto del cielo sorrise all'esplosione di tanta felicità e pensò:

-Aiutare chi ha bisogno ci fa sentire grandi e importanti, forse più di un re, ma soprattutto ci regala gioia e pace al cuore.

La maestra Totò

Storia di Amin o del cammello mutante

di Stefania De Mitri

C'era una volta un piccolo cammello con due gobbe di zucchero filato. E come mai, direte voi, proprio di zucchero filato? Perché il cammello, che si chiamava Amin e aveva gli occhi teneri, era molto dolce ma così dolce che tutta la sua dolcezza si era sciolta in inviti ad assaggiarlo.

Amin aveva le labbra spolverate di zucchero, cacao e cannella e il pelo corto coperto di miele colore dell'oro che, sotto il sole del deserto, abbagliava come uno specchio.

Era un cammello molto speciale e lo sapeva, a cominciare dalle due gobbe di zucchero filato. Aveva molti amici, Amin, qualche formica, la pozza d'acqua dell'oasi di Manud, le larghe foglie delle palme circostanti, i ragazzini del villaggio vicino che gli ballavano intorno chiedendogli di farli salire in groppa o che gli spatolavano via il miele con la palettina.

Amin era sempre disponibile, si faceva assaggiare senza problemi ma non permetteva loro di salirgli in groppa per timore che si facessero male (era un cammello molto coscienzioso) stretti fra due gobbe così molli.

Un giorno però il più piccino del gruppo, un bimbetto di due anni di nome Daniele, con due occhi turbinosi e saltellanti, lo convinse a farlo salire.

“Infine salta sù” gli gridò il cammello “e sbrigati prima che io cambi idea.”

Daniele, svelto, gli saltò in groppa, accomodandosi ben bene fra le due morbide gobbe, si fece scorrizzare nei dintorni.

A giretto ultimato scivolò giù dal cammello, graffiandogli via una linea



di miele e ringraziandolo con sorrisi guizzanti. Poi scappò verso il suo villaggio.

Poco dopo Amin scoprì però di non essere più un cammello completo, infatti una gobba di zucchero filato era svanita nello stomaco di Daniele. “Come faccio adesso?” si chiese allora il povero cammello impoverito di una gobba “Che direbbe la mia mamma se mi vedesse ora?”

Ben presto un lampo di allegria gli attraversò lo sguardo, aveva trovato la soluzione. Si spostò ben bene la gobba rimasta, al centro della groppa. Così da quel giorno, nel deserto, non si sentì più parlare di Amin il cammello, bensì di Amin il dromedario.

Charly

di Manuela Manzi



Charly era un bambino molto curioso, aveva l'abitudine di andare alla ricerca di suoni, sì, proprio di suoni, avete capito bene!

Dalla finestra della sua cameretta ne sentiva tanti, poco distante dalla sua bella casetta di campagna c'era una ferrovia e al passaggio del treno si concentrava ad ascoltare il ritmo delle ruote sulle rotaie, un rumore che si ripeteva sempre uguale, una specie di "tutun-tutun... tutun-tutun" osservava il treno passare e lo guardava finché con lo sguardo lo perdeva di vista, dopo qualche istante riusciva a sentire quel bellissimo "Ciuf ciuuuf" che avvisava le persone che stava per arrivare e fermarsi alla stazione.

Un altro suono che piaceva a Charly era quello di quando passava un aereo, era come un ronzio che diventava un forte rombo quando si avvicinava e mentre si allontanava tornava ad essere ronzio, e quel bimbetto paffuto con le guance rosse restava col naso all'insù ad osservarlo.

Nel suo giardino poi, tra i rami di un grande albero c'era un nido di uccellini, lui si metteva seduto sotto l'albero e aspettava che quella famigliola iniziasse a cantare, era un suono acuto, un suono "piccolo" come amava dire Charly, chiamava suono "piccolo" anche quello delle api.

La domenica mattina, invece, aspettava con ansia il suono della campana della Chiesa del suo paesino, correva al piano di sopra, dove si trovava la cameretta di sua sorella e in punta di piedi, da dietro la finestrella rotonda, riusciva a vedere quel campanile alto alto con la grande campana che andava avanti e indietro.

Tra i suoni che amava c'era il miagolio di Batuffolo, il suo gattino grigio, il pianoforte che suonava suo fratello e al primo posto dei suoni preferiti la voce di sua madre, lei lo svegliava al mattino cantando, forse era stata proprio lei a fare nascere in Charly la curiosità per i suoni intorno a lui, chissà!

Un suono che lo spaventava un po' invece era il suono delle navi, lo conosceva perché suo nonno era stato un marinaio e un giorno si fece portare al porto per conoscere "la voce" delle navi, quello lo chiamò suono "grande".

Insomma, Charly aveva scoperto grazie alla sua curiosità, che il mondo poteva essere pieno di suoni, e anche di ritmi! Aveva infatti anche scoperto che il ticchettio dell'orologio, il battito del cuore, il giorno e la notte e persino le stagioni erano un "ritmo" perché si ripetevano di continuo.

Charly era soddisfatto delle sue scoperte e le scrisse in un diario.

Passarono gli anni, Charly diventò un ragazzo e diventò un maestro.

Il primo giorno di scuola portò i suoi allievi in giardino, li fece sedere sotto un grande albero e disse loro "ascoltate".

In un primo momento i bambini non capirono, ma piano piano fecero silenzio e udirono il canto degli uccelli, il miagolio di un gatto e un treno in lontananza.

Ogni bambino iniziò a scrivere su un diario tutti i suoni che sentiva intorno a sé, potete farlo anche voi sapete?

Charly ne sarà felice!

Cippi e la bambina

di Diana Moscatelli



Nel bosco, ai piedi delle grandi montagne, viveva una famiglia di leprotti, mamma, papà e tre leprottini, due femmine e un maschio. Cippi, con la bella stagione, aveva preso ad andare appresso al papà, in giro per il bosco a cercare cibo per la famiglia e, spesso, incautamente, si allontanava dalle orme del padre, attratto da tutta quella soffice erbetta che lo invitava a correre.

Il padre lo richiamava a sé: “Non ti allontanare” gli diceva “finché non avrai imparato a conoscere tutte le insidie del bosco”.

“Ma il bosco è così bello” – azzardava Cippi – “che pericoli ci possono essere”.

“Crescendo, imparerai a conoscerli e a schivarli, sei ancora troppo piccolo e devi stare vicino a me” ripeteva il padre.

Ma quel giorno, Cippi, giocando con una farfalla non badò alla strada che faceva e, ad un certo punto, si trovò in luoghi dove non era mai stato

prima. Quei posti non li conosceva.

Spaventato, si fermò e si guardò intorno, il cuore iniziò a battergli forte forte e il suo corpicino prese a tremare violentemente, non conosceva quella sensazione spiacevole che non riusciva a controllare e questa cosa fece aumentare la sua paura, provò a chiamare il padre ma non ebbe risposta.

Chiamò più forte: “Papà, dove sei, ho paura!”

Ma gli rispose soltanto il fruscio delle foglie mosse dal vento.

Cominciò a camminare, dapprima lentamente per cercare di riconoscere qualche punto dove era già passato poi, spinto dalla paura e dal buio, che stava arrivando, cominciò a correre.

Arrivato al limite del bosco si fermò. Gli alberi erano finiti, l'erba non c'era più e Cippi si ritrovò a correre su una strada piena di terra e sassi che non aveva mai visto durante la sua breve vita.

Sempre più spaventato, non sapendo cosa fare né dove andare si accucciò sul ciglio della strada e si mise a piangere.

“Mamma, papà come vorrei che foste qui con me, Avrei dovuto ascoltare le vostre raccomandazioni di non allontanarmi, sono stato disobbediente ed ora sono punito”

Ad un certo punto sentì dei rumori, alzò gli occhi e vide un umano che si stava avvicinando.

Una volta, mentre era col papà, aveva incontrato ancora degli esseri come quello che si stava avvicinando e il papà gli aveva detto che si chiamavano umani, che lui avrebbe dovuto stare molto attento in futuro quando sarebbe andato da solo, perché quegli esseri spesso girano per i boschi con delle grosse canne che lanciano oggetti che se ti vengono addosso ti fanno del male, spesso ti fanno anche morire.

Si alzò di scatto per scappare via prima che quel piccolo umano si avvicinasse:

“Perché piangi? Cosa ti è successo?”

Era una vocina così bella, quella che l'aveva raggiunto, sembrava il cinguettio dei suoi amichetti cardellini quando lo chiamavano per giocare, che si sentì rassicurato e si fermò.

“Perché piangi?” ripeté la vocina.

“Mi sono perso, non trovo più la strada di casa e ho paura.”

“Posso aiutarti?”

Cippi rimase sorpreso, da un lato ripensò alle parole del padre, dall'altro la dolcezza di quella vocina gli aveva dato una gran voglia di fidarsi.

“Vieni” stava intanto dicendo” per questa notte starai a casa mia, domani mattina con la luce ti aiuterò a ricercare la tua casa. Vieni, io mi chiamo Lilia e sono una bambina.”

Un abbaiare furioso di cani li risvegliò che il sole era già spuntato.

“Che succede?” chiese Cippi alla piccola umana che, intanto, si era avvicinata alla finestra.

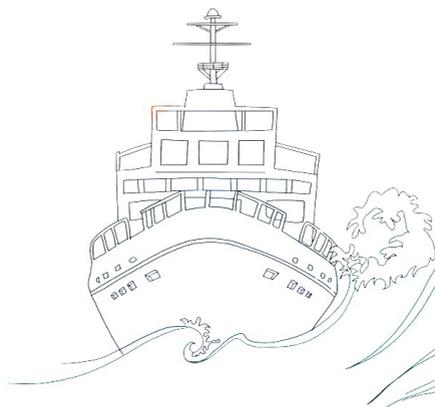
“Nulla” rispose lei “Sono i cani dei cacciatori che, avendo sentito la tua presenza, richiamano l'attenzione dei loro padroni”

Gli spiegò poi, che i cacciatori sono degli umani cattivi che vanno per i boschi ad uccidere con delle canne da cui esce fuoco, gli animali indifesi che non hanno fatto, loro, niente di male.

Cippi ripensò alle parole del padre “Ecco, allora non tutti gli umani sono cattivi, la piccola che lo stava accompagnando a casa era una creatura stupenda, quindi di qualcuno ci si può fidare.

Whity

di Bruna Cicala



“Ma se ghe penso” (storie di emigranti)

C'era una volta, in un luogo e in un tempo che fu, un piccolo paese tutto bianco.

Mi direte. . . bianche le case? No, non solo, era proprio tutto bianco: i tetti, le finestre, le porte, il mare, il cielo, le montagne, le persone. Tutto sembrava aleggiare sopra montagne di panna e batuffoli di cotone.

Quando le persone s'incontravano, strabuzzavano gli occhi bianchi per riconoscere chi tendeva loro la mano per il saluto, molto spesso le mani scivolavano a destra o a sinistra della presa, stringendo il bianco tutt'intorno.

In cielo volavano grandi uccelli bianchi che s'indovinavano solo per il grido che emettevano e, quando planavano, sollevavano grandi folate di vento che spaventavano i malcapitati che si trovavano sul percorso.

Il mare s'indovinava dal canto: se era suono di risacca, le acque erano calme, se urlavano, gli scogli e gli spruzzi arrivavano a terra, il mare era agitato e nessuno si avvicinava troppo. Rimaneva un mistero sul come i grossi velieri non entrassero mai in collisione tra di loro e sulla scogliera. I delfini e gli albatry si conoscevano come memoria storica, nessuno aveva mai visto come fossero fatti.

Le montagne, le pinete, il sottobosco, nascondevano i loro segreti più profondi nell'anonimato più assoluto.

Che brutta vita direte voi... ma non era del tutto così, pur se la situazione potrebbe apparire strana, per gli abitanti del Biancopaese tutto era normalità.

In questo paese viveva Whity, un ragazzino vivace e particolarmente curioso: ogni spiffero d'aria, ogni suono, ogni incontro, rappresentava l'avventura che sentiva scorrere nelle sue vene. Come sapeva di avere le vene? Le sentiva, sentiva impetuoso lo scorrere del sangue che faceva battere il polso e il cuore.

Whity, a modo suo, era bello: due punti leggermente sfolgoranti facevano sembrare il suo sguardo come un vago ricordo di raggio di sole che le memorie dei biancopaesani avevano perduto nel tempo. I capelli erano lunghi e soffici, chi gli passava accanto in un momento di vento avvertiva il tocco di una morbidezza assoluta e profumata. Ma quello che più lo distingueva era il suo fischio melodioso, una cascatella di note e trilli che gareggiava con il canto degli uccelli e le voci delle ragazze al fiume, intente a lavare immerse in un mare di schiuma, naturalmente tutta bianca.

“Buona giornata Whity !” era la frase ricorrente. “Bellissima giornata!” rispondeva il ragazzino e subito le note di “Ma se ghe pensu” si modulavano tra le sue labbra, dolci e nostalgiche come le parole che accompagnavano la canzone che lui però non cantava mai:

“Ma se ghe penso alô mi veddo o mâ,
veddo i mæ monti, a ciassa da Nonçiâ,
riveddo o Righi e me s'astrenze o cheu,
veddo a lanterna, a cava, lazù o Meu...”

Non lo ricordava nessuno ma era il ritornello di una vecchissima canzone di emigranti che avevano solcato il mare per andare a cercare fortuna altrove e desideravano tornare a morire nel loro amato paese.

Tutti i giorni Whity raggiungeva il suo amico più caro: di lui conosceva l'odore forte di salmastro e la voce arrochita dall'umidità, sapeva dai suoi racconti che aveva vissuto molto e molto era stanco, sentiva le mani forti e ruvide nonostante scivolassero tra la nebbia e sapeva che il vecchio non

apriva mai gli occhi, ma non perché fosse cieco. Non ne conosceva però il nome.

“Sono qui vicino a te Amico Mio” lo salutò quella mattina.

“Ti ho sentito arrivare quando ancora eri all’inizio della strada, Whity! Ben arrivato. Questa mattina tira un bel vento di libeccio e tra poco balleremo forte, piccolo nostromo. Stai in campana. Sono certo che se aprissi gli occhi vedrei un bel cielo caotico con le nubi che corrono da ovest verso est e sotto di esse brandelli di nubi basse quasi immobili. Sprazzi di azzurro, bianco, grigio e nero, come una tavolozza di pittore. E tra poco sentiremo ululare il vento.”

“Amico Mio, se aprissi gli occhi, vedresti le nuvole in cui siamo immersi e l’urlo del vento è lontano, ovattato.” rispose Whity facendo una piroetta invisibile, poi aggiunse “Non te l’ho mai chiesto ma oggi sento che è un giorno speciale. Perché non apri mai gli occhi Amico mio?”

“Perché la realtà a volte può essere così brutta che si preferisce il sogno”

“Ma se io non conosco i colori che tu dici, sognerei solo ciò che conosco perdendomi quello che di nuovo potrei imparare. Magari un giorno potrei perdermi quel cielo che descrivi solo per la paura di trovarmi impreparato.”

“Lo so Whity, la paura è un mostro da combattere ed io non sono riuscito a vincerla. Voglio essere sincero con te, sono stato un codardo. Ho abbandonato mio figlio durante una tempesta in mare per la paura di morire e sono morto dentro nello stesso momento. Non ho più aperto gli occhi per non vedere il mio sguardo riflesso da qualche parte, per la vergogna che provo verso me stesso. La morte mi ha condannato alla vita e a respirare senza volerlo fare”

Whity era rimasto impietrito, un grosso batufolo immobile anche nel vento che cominciava a sferzare la costa. Non capiva, voleva sapere e non trovava le parole per chiedere al vecchio. Sapeva però che avrebbe voluto tenerlo stretto tra le braccia invisibili e lo fece, in un gesto di amorevole protezione, per lenire la pena. Dapprima il vecchio marinaio s’irrigidì poi, affondando il viso nella morbidezza del petto del bimbo tutto bianco, si abbandonò a un singulto pieno di lacrime. Fu come se un torrente distruggesse gli argini, il racconto sgorgò inarrestabile.

“In un giorno pieno di speranze, avevo imbarcato tutta la mia famiglia per un viaggio oltre il mare, verso una nuova terra, dove l’acqua era benedetta e i campi fertili, dove il lavoro e il pane erano assicurati e la pace regnava sovrana. Desideravo per tutti noi un futuro tranquillo e serena felicità. Volevo vedere il mio unico figlio crescere forte, avere dei figli senza la paura del domani. Mia moglie, la sua famiglia, il nostro bambino ed io, insieme con tanti altri, eravamo stipati in un grosso barcone traballante sulle onde, pochi posti al coperto. Furono giorni pesanti, i canti dell’inizio piano piano si spegnevano mentre aumentava la nostra sete sotto un sole sempre pieno e la notte che rabbriviva. Poi, un giorno, forse dopo una settimana, il mare divenne grigio come il cielo, poi nero come la fuliggine...”.

“Cos’è la fuliggine amico mio?” lo interruppe il bimbo.

“La fuliggine è quella polvere scura che si forma nei camini, nelle stufe dove bruci la legna per riscaldarti, è fine e grassa, ha un odore forte e ti macchia le mani e il viso”.

“Non l’ho mai vista, non so cosa significhi scuro, in realtà non vedo nemmeno le mie mani...”.

Il vecchio respirò forte e tirando su forte col naso riprese il suo racconto.

“Le onde erano altissime e la barca sembrava volesse sfasciarsi a ogni bordata. Il vento fischiava con forza. Diversi di noi caddero in mare per la violenza degli urti. Tutti urlavano, molti pregavano tremando, le mani strette uno all’altro. Io tenevo forte in un abbraccio mia moglie Amina e mio figlio Udo di pochi mesi fasciato al suo seno. Sentivo le forze che mi abbandonavano e la disperazione s’impadronì della mia testa. Le urla di Amina e Udo non mi lasciavano respirare, non ragionavo. Volevo solo che finisse l’incubo. Allora, serrandoli forte, li portai con me verso l’acqua per lasciarci inghiottire dalle onde, meglio finirla subito senza altri patimenti. Purtroppo la morte mi punì con la vita. Dopo aver perso i sensi, mi risvegliai aggrappato a qualcosa che non erano i miei cari, lo avvertivo dalla consistenza dura della pietra. Le onde erano calme adesso e il sole cominciava a riscaldare il mio corpo mentre cercavo con la mano i corpi tanto amati. Nulla... non c’era nulla intorno a me. Chiamai disperato i loro nomi, inutilmente. Da lontano sentivo delle voci ma non distinguevo

la lingua, non capivo le parole. La mia mente rifiutò la verità. Serrando gli occhi potevo vedere il mio Udo stretto al seno della mamma e, da allora, non ho voluto vedere altro”.

Il silenzio calò improvviso tra il vecchio e il bimbo, entrambi sopraffatti dalla pena e dallo sgomento, ancora abbracciati stretti.

Nessuno di loro si accorse che il vento aveva raggiunto la forza della tempesta e che il mare sotto la banchina, immerso nel bianco, sferzava con le onde sempre più alte il piccolo parapetto. Una gelida cascata d’acqua salata investì in pieno le due figure e le travolse trascinandole verso il vuoto.

Whity non aveva mai sentito fisicamente la forza delle onde e si mise a urlare a perdifiato sbattendo le braccia nel nulla del bianco ma le mani del vecchio marinaio non abbandonarono la stretta. Con la forza della disperazione il vecchio aprì dapprima un occhio bruciante di sale per capire come poter salvare quel bimbo meraviglioso che gli aveva rubato il cuore con il suo affetto e comprensione. Subito l’altro occhio percepì solo una visione bianca che urlava di paura, allora batté forte le palpebre e pregò ad alta voce il dio del mare e degli universi di aiutarlo a salvare Whity e riscattare le sue colpe.

I colori apparvero improvvisi e nitidi: una massa di riccioli biondi inanellati e due occhioni azzurri sbarrati di paura emersero dalla nebbia bianca, il tenero viso a cuore e le labbra tremanti, le manine forti artigliate al braccio del vecchio. Questo bastò a dare la forza del credere, la forza di issare il bambino sul parapetto senza pensare a se stesso. Il miracolo era compiuto e adesso il marinaio poteva lasciarsi andare e raggiungere i suoi amati nelle profondità marine.

Whity però non lasciava la presa forte sul braccio del suo salvatore. Non capiva cosa stesse accadendo intorno a sé. Una valanga di sensazioni colorate lo invadeva, lo sommergevano come l’acqua che lo inondava, lo accecarono per l’impatto. Vedeva il mare, vedeva macchie tra la nebbia bianca che si diradava e una testa che spuntava dall’acqua e ogni tanto scompariva sotto l’acqua di un colore indefinito.

Si mise a urlare più forte e qualcuno corse in loro soccorso, tutti frastornati dalla violenza delle visioni sempre più nitide. Finalmente anche il vecchio

marinaio fu tratto in salvo tra lo sgomento generale.

Tra i visi bianchi e pallidi spiccava la testa scura del vecchio, la pelle delle mani e del viso nera, come il nero che nessuno aveva mai visto, ma a nessuno parve strano, nessuno si conosceva. Whity, tenendolo ancora forte nel suo piccolo abbraccio gli chiese allora come si chiamasse, come fosse la necessità impellente di cominciare ad appropriarsi della realtà.

“Mi chiamo Caleb, vengo dal Ghana, un paese oltre il mare”.

Dai cuori di ognuno sgorgava la felicità sulla nuova alba del loro paese mentre il faro a lanterna illuminava la superficie del mare tornato finalmente tranquillo. Il canto salì alle labbra di Whity seguito dal coro di voci dei presenti...

“Ma se ghe penso, alôa mi veddo o mâ...”

Tenendo stretta la mano di Caleb, Whity sussurrò:

“Non sono tuo figlio Udo, ma da oggi mi piacerebbe essere chiamato così”.

Poi, tornando il monello curioso di sempre, tra piroette e risate, Whity si gettò a capofitto alla scoperta delle bellezze della natura, del suo paese emerso dalla nebbia bianca dell'oblio nello sflogorio dei colori.

Caleb sorrideva, finalmente in pace con sé stesso.

Storia per rinascere

di Carmelo Salvaggio



Nel paese del sole nascente, fremevano giorni convulsi. Tutti avevano letto l'editto emanato dall'ufficiale delle cerimonie e tutti avevano udito l'araldo che al suono delle trombe annunciava l'incoronazione del re. Intorno al castello delle cento torri tutto era in gran fermento.

Non si sapeva dove fosse nato né dove avesse vissuto. Si sapeva solo il suo soprannome "il cinese", per via di quel taglio degli occhi vagamente asiatico. Prima di quel momento, non si sapeva nemmeno perché si fosse presentato a quella festa senza neanche esserne stato invitato.

In quelle occasioni, i non invitati venivano accompagnati alla porta senza tanti complimenti e questo successe anche a lui anche se si presentava così discreto e silenzioso tanto da passare inosservato.

Alla notizia dell'allontanamento, per le sale del castello, incominciò a serpeggiare un mormorio diffuso e il Gran ministro delle feste ebbe il suo bel da fare perché la notizia che soggetti estranei si intrufolassero, venisse minimizzata e venisse sottaciuta per non giungere alle orecchie del re.

Il re dall'alto della sua maestà, a sua volta si pavoneggiava tra sorrisi accattivanti di dame imbellettate ed inchini riverenti di principi, cavalieri e cortigiani.

Insomma la grande festa nel grande palazzo pieno di sfarzo, di luci, di arazzi, di tappeti, di tavole imbandite traboccanti di ogni ben di dio, doveva riuscire al di sopra di ogni cosa. Infatti, si andava pian piano consumando a dispetto degli imprevisti e dei disguidi sempre in agguato. Il Gran ministro delle feste era stato molto chiaro con il capo delle guardie: “Non sia data alcuna deroga all’editto emanato dall’ufficiale delle cerimonie, pena il carcere a vita”.

Ora dovete sapere che nel castello, c’erano tante galere da poter contenere tutti i brutti ceffi che si fossero presentati e tutto il buio che il reame potesse contenere. Ma c’erano anche tante torri che toccavano il cielo da cui garrivano al vento tutte le bandiere del mondo.

In quello scenario, il cinese che era stato allontanato così in malo modo, osservò uno spettacolo che lo incuriosì molto. Mentre si faceva sera, vide uscire dalla torre più alta del castello un numeroso e scomposto stuolo di pipistrelli che si sparsero silenziosi tra le torri ormai avvolte nel crepuscolo. La cosa lo incuriosì così tanto che decise di indagare su quella comunità di animaletti un po’ impressionanti e dal comportamento strano. Lui conosceva i pipistrelli li aveva ammirati nel suo paese e la sua gente gli aveva insegnato che essi erano innocui ed addirittura utili. Ma quelli...

La festa procedeva alla grande, musiche, danze e fiumi di champagne venivano serviti ai convitati, uno stato di euforia si impadroniva di loro tanto che le stesse guardie man mano allentavano il controllo.

Fu quello il momento propizio per intrufolarsi.

Trovato un ingresso poco custodito sul lato più oscuro del castello, furtivamente lo attraversò e senza fare alcun rumore costeggiò le mura dall’interno fino a giungere sotto la grande torre. Lui stesso non si rendeva conto perché facesse tutto questo e perché accettasse inconsciamente quel rischio, sembrava che una forza superiore lo spingesse verso un destino che non conosceva.

Trovò facilmente la grande chiave di ferro per aprire la robusta porta in

legno di quercia della torre, essa era nascosta in un anfratto del muro. Girata la chiave nel chiavistello, la pesante porta si aprì, lui entrò e con attenzione la richiuse alle sue spalle. Superò l'apprensione del primo momento e si fece un po' di coraggio alla vista di una angusta scala a chiocciola di cento e cento gradini, si decise ad affrontarli.

Più saliva e più gli sembrava di sprofondare dentro un abisso, il buio si faceva più intenso e una specie di vento ascensionale lo sospingeva come un pungolo di forcone. Arrivato su di un pianerottolo, scoprì la presenza di due porticine, sospinse la prima e fu come colpito da un frullo d'ali che gli accentuò i brividi lungo la schiena, salvo poi capire che si trattava di un grosso barbagianni che si era costruito il rifugio in quello stanzino, volle affacciarsi alla piccola bifora per vedere a che punto fosse dell'ascesa. Un senso di vertigine lo fece impallidire, aveva certo salito più di trecento gradini e da lassù le luci delle sale illuminate gli apparvero come lucciole vaganti nel buio, una ventata d'aria fresca lo sostenne nel capogiro; rientrato, decise di ispezionare la seconda stanza. Il barbagianni intanto era rientrato un poco minaccioso per essere stato disturbato, lui fu subito pronto a lanciargli una manciata di carne secca che custodiva nel tascapane, il rapace lo ingurgitò avidamente ed a lui parve di vedere nei suoi occhi un cenno di riconoscenza. Uscito dalla stanza dell'uccello, con fare circospetto si avvicinò alla seconda porticina, la spinse e nella penombra gli parve di intuire la presenza di una figura raggomitolata vicino ad un pagliericcio. Con voce strozzata disse: "Chi sei?", nessuna risposta, solo una specie di sospiro mugolato. Ripeté, "Chi sei?", una voce incerta rispose "Sono Lady, e tu invece?", il cinese rispose "Tranquilla, mi chiamo Kevin".

Kevin, finalmente sapevamo il suo nome!

Kevin, un ragazzo amante dell'avventura, aveva lasciato la sua terra su di una piroga che aveva costruito con la sua ascia e col fuoco della sua terra. Aveva affrontato il mare portando con sé pochi viveri e tanto coraggio. La sua terra era al di là del mare e si chiamava 'Terra delle nebbie' ma a dispetto del nome, era invece un luogo baciato sempre dal sole eccetto che nei mattini nei quali un lattiginoso muro bianco la nascondeva alla vista.

Kevin, incuriosito dal suono gentile della voce che aveva sentito, incalzò chiedendo: “Perché ti trovi qui, chi ti ha rinchiuso?” Lady rispose che era vittima di un sortilegio, che una figura nera e malvagia l’aveva rapita alla sua terra e l’aveva rinchiusa lì, ostaggio del suo egoismo e della sua avidità. Disse che sopravviveva lì da qualche tempo; ricordava di essere stata rapita il giorno del suo sedicesimo compleanno e che tante lune aveva visto trascorrere affacciata alla piccola bifora di quella stanza. Sopravviveva grazie alle cure di un bell’uccello bianco dalle soffici piume che durante la notte le passava attraverso la piccola apertura il cibo che riusciva a trovare.

Il giovane a quel racconto si commosse e ricordò che aveva sentito parlare di un rapimento avvenuto in un’isola poco distante dalla sua. Avrebbe certo fatto tutto il possibile per risolvere quel difficile caso.

Rassicurò la ragazza appena conosciuta ma che non vedeva in viso a causa del buio. Le disse di stare serena e che sarebbe ritornato appena avesse risolto il mistero che si nascondeva dentro quella torre, chiuse la porticina alle sue spalle e riprese a salire la scala a chiocciola dai cento e cento gradini.

Saliva e saliva e così giunse ad un secondo pianerottolo. Trovò là una sola stanza ove pendevano dalle pareti, armature, spade, mazze e pugnali. Si munì di un elmo, di uno scudo, di una spada e di un pugnale. “Non si sa mai” disse tra sé e sé. Si accinse a salire ancora quella che sembrava essere l’ultima rampa di scale. I gradini si fecero più ardui, più stretti, più impervi, qualche ragnatela pendendo dalle pareti lo sfiorava avviluppandosi alle sue spalle, all’elmo che aveva indossato, alle gambe quasi trattenendolo. Finalmente si trovò in cima, dalle feritoie un vento sinistro lo imperversava, irrigidendo i muscoli ed i sensi. Kevin, non nascondeva il suo timore, ma stringendo i denti continuò a dirsi che avrebbe dovuto andare avanti per capire quale fosse il mistero che lì si nascondeva e per potere così ritornare dalla ragazza rinchiusa per liberarla e portarla via con sé.

Due occhi di fuoco lo fissarono dalla volta scoscesa del tetto dell’alta torre, Kevin si irrigidì e rimase quasi impietrito. Quegli occhi lo penetravano fino a scandagliare tutta la sua persona, lui si fece piccolo piccolo, si appiattì alla parete alle sue spalle cercando in essa un sostegno anche

per lo spirito. Lampi di fuoco balenavano da quegli occhi e ad ondate lo avvolgevano e lo atterrivano ... Infine una voce cavernosa lo colpì dritto dritto al centro del cuore.

“Che cosa ci fai, piccolo umano, qui nel mio regno!” - disse - “Qui, dove io comando i miei neri eserciti ipnotizzati che la notte invio a spargere timore e ansia.” Ah ecco, ora tutto era chiaro! Quell’essere ipnotizzava quei simpatici animaletti col suo sguardo di fuoco e poi li governava. “Essi con il loro volo silenzioso e sparpagliato hanno la capacità di succhiare ogni energia dalle loro vittime e di diffondere tutto il male che io ordino.” - Concluse.

Kevin, a quelle affermazioni rimase sconcertato e fu assalito da un grande impulso di rabbia, sapeva di avere di fronte a sé l’avversario più temibile. Si trattava di una figura infernale, scura, bavosa, avvolta in una specie di grande tela anzi, in una immensa ragnatela che milioni di ragni rammendavano in continuazione sul suo immondo sembiante. La bestia sapeva essere veramente ignobile, ad ogni futile errore sapeva reagire con una cattiveria inaudita e cento volte più efferata.

Arrivava a bruciare le sue vittime con il suo raggio di fuoco con un disprezzo senza uguali. Una lotta impari si stava presentando sullo scenario di quella torre.

Kevin pregò il Supremo spirito dei suoi padri di infondergli tutta la forza di cui aveva bisogno per superare la grande prova a cui veniva chiamato. Un lampo di luce guizzò dalla scura notte colpendo la punta della spada di cui si era fornito nella stanza delle armi più sotto. Il suo corpo fu pervaso da grande energia e i suoi calzari divennero elastici trasformandosi in piccole ali che lo resero agile e volante. L’elmo si illuminò di un’aura dorata che rese il suo corpo protetto ed invisibile. Anche lui avrebbe combattuto ad armi pari con quell’entità che voleva dominare il mondo attraverso il terrore e la disperazione.

La voce cavernosa del grande pipistrello tuonò imperiosa dentro la notte, chiamando a raccolta tutte le legioni dei suoi soldati ipnotizzati, sparsi tra le torri e nel cielo del regno. Al richiamo, affluirono verso la grande torre milioni di silenziosi volatili che ad un suo cenno, si scagliarono su Kevin l’invisibile e proprio per questo non individuabile. La battaglia

infuriava e tanti soldati del mostro cadevano ai colpi della spada magica di Kevin. Il grande pipistrello vedendosi soccombere, ordinò a tutti gli uccelli neri di seguire il lampo dei suoi occhi per orientarsi dove colpire. Kevin dal canto suo si difendeva volando di parete in parete, di trave in trave cercando di avvicinare il grande pipistrello. Glielo impediva il volo disordinato di mille involontari sudditi e la battaglia si presentava sempre più aspra, durissima.

Quando questa grande lotta stava volgendo ormai a favore del grande mostro, avvenne il miracolo! Un grande uccello dalle soffici piume bianche e senza alcuna paura, si avventò sulla massa scura dei mille esseri neri disperdendola, dando modo a Kevin di raggiungere il terribile mostro e di conficcargli la spada magica in fondo al cuore. Come ultimo atto prima di morire allora l'abominevole mostro, dette ordine ai suoi soldati più fedeli di azzannare il collo degli invitati alla festa. Un nugolo nero invase il grande salone delle feste. Il panico prese il sopravvento sui convitati. Alcuni di essi furono infettati, altri fuggirono disordinatamente, altri si nascosero sotto i tavoli. Il re fu tratto in salvo per puro miracolo.

La battaglia tra soldati con le ali e guardie del regno, infuriò fino all'alba con fasi alterne, il paese del sole nascente si difese con grande eroismo fino a sconfiggere l'ultimo nemico.

Il gran ministro, riuniti il gran consiglio del regno, i maggiorenti della città, il consiglio di guerra, i ministeri del tesoro e dei rapporti col mondo, gli ordini della sanità e di tutte le attività economiche e sociali, unanimemente elaborò con loro un nuovo editto ed ordinò che venisse divulgato.

“Si ritorni a vivere a misura d'uomo, si bandiscano guerre e rivalità, fame e povertà, monopoli e possedimenti, schiavismo e sfruttamento. Si ponga rimedio alla superficialità del vivere degli uomini, riproponendo nuovi stili di vita improntati al buon rapporto comune, condannando la speculazione, l'avidità, l'egoismo, tutte le forme di sopraffazione che impoveriscono l'etica e la morale di ogni comunità, i comportamenti che fanno perdere al mondo bellezza e dignità. Vengano bandite le armi ed i loro costruttori, le lobby, le mafie, gli assembramenti volti a creare divisione, discordia, sovversività etc. etc. etc.”.

Anche il re dall'alto del suo potere, ordinò che al centro della principale piazza della città , venisse eretto un monumento all'eroe venuto dalla terra delle nebbie, Kevin "il cinese".

In mezzo al mare, cullata da placide onde una piroga costruita con la propria ascia e col fuoco degli antichi padri, ospitava Kevin l'eroe e Lady ragazza ormai libera. Felici ed innamorati i due giovani, navigavano alla volta della cortina di nebbie verso un futuro caldo di sole.

Un mondo diverso

di Antonio Lanza



Roxi, il cagnolino col quale trascorrevo gran parte del mio tempo libero, guava insistentemente e pietoso, fuori dell’uscio di casa. Amava l’aria aperta del giardino e la frescura sotto i cespugli.

“Roxi ti aspetta” disse mio padre, accennando un sorriso.

Non mi ero dimenticavo di lui. Non mi alzavo da tavola senza il benestare dei miei genitori.

perché c’erano ospiti a casa. Si era al caffè e iniziata una conversazione interessante sulla fame nel mondo e sulla condizione disperata di molti bambini. Indifferenza, egoismo, avidità erano i presupposti che determinavano questa ingiustizia.

“Basterebbe privarci del superfluo per sfamare milioni di bambini” finì mio padre.

Ero bambino anch’io, sentire quel discorso m’incupì l’animo. Scesi la scalinata e raggiunsi Roxi con la scodella del suo pasto.

Non guava più, anzi mi venne incontro felice e con occhi pieni di luce.

Nelle belle giornate di sole aspettavo che Roxi finisse di mangiare perché facevamo una passeggiata in giardino e poi ci sedevamo sotto un platano,

all'ombra. Mi fissava un po', poi metteva la testa sulle zampe anteriori e dormiva. Io guardai il cielo azzurro, seguii il volo intrecciato di uccelli e rondini, ma nella mia mente c'erano volti poveri di bambini.

Il tepore del sole e un filo d'aria, che mi accarezzava il viso, mi fecero appisolare. Sognavo. Due occhi infossati mi fissavano, poi dieci, cento, mille e sempre di più. Bambini di ogni parte del mondo, scarni, pelle e ossa, avanzavano verso di me con le braccia tese. La terra intorno a loro era arida, il sole sopra di loro cocente, il mio sguardo si perdeva su un orizzonte senza fine.

Questi hanno fame ripetevo nella mia mente. Come fare per sfamarli, la mia mente era un vortice di domande, senza risposte. Fu spontaneo il gesto di affondare le mie mani nelle mie tasche, ma erano vuote. Poi cosa avrei potuto fare di fronte a quella marea infinita di esseri umani?

“Sei un bambino come noi, non lasciarci morire!” imploravano.

“Siete in tanti, come fare?”

“Se apri il tuo cuore, potrai.”

La barriera umana si aprì e vidi una grande casa, non ricordavo di esserci mai stato dentro, però sentivo le voci che mi esortavano a entrare e le mani che mi spingevano. L'interno era da favola. Una grande scala portava al piano superiore, quadri, mobili antichi, lampadari di cristallo. Mi sentiti smarrito. Avanzavo con circospezione, un po' intimorito. Entrai in uno studio e improvvisamente trovai coraggio e consapevolezza, dissi a me stessa che era casa mia.

I cassetti della scrivania erano pieni di monete e pietre preziose. Sulla scrivania una borsa dalla quale spuntava un angolo di un biglietto aereo.

Data, ora e destinazione: il mondo.

All'ingresso c'è una grande macchina con autista.

“Prego” disse aprendo la portiera.

Mi lascia al varco d'imbarco e va via. C'è molta gente: uomini d'affari, artisti, Capi di Stato. Grido per farmi largo tra tanta indifferenza. Una Hostess si avvicina e mi dice di seguirla. Mi fa entrare in una grande stanza e un uomo di grossa statura con una capigliatura folta e bianca mi tende le braccia.

“Finalmente!” dice. “Ti aspettavo da tanto tempo” aggiunse.

I suoi occhi sprigionavano una luce sfolgorante, mi avvicinai titubante.
“Ho questo biglietto, dovrei prendere questo aereo” dissi.

“Io so tutto. Disporrò per la tua partenza.”

Come per incanto l'aeroporto era deserto. Ero l'unico passeggero, ma sulla pista c'erano decina di aerei pronti al decollo.

Chi fosse quell'uomo così premuroso e determinato non riuscii a capirlo, ma era diverso da tanti altri. Mi prese per mano come suo figlio. Mi disse di lasciare la borsa, tanto non mi sarebbe servita. Gli credetti, ero soltanto un bambino che poteva solo affidarsi a chi lo proteggeva.

Mi lasciò quando il pilota mi fece salire la scaletta.

“Buon viaggio figliolo, io ti sarò sempre accanto e ci ritroveremo al tuo ritorno.”

Un aereo tutto per me, al posto dei sedili tante scatole di generi alimentari e giocattoli.

Cosa mi succede, cercai di darmi una risposta. Stavo volando e dietro di me tanti altri aerei sulla stessa rotta.

Da quell'altezza non si vedeva nulla, poi, però vedevo il mondo sotto di me: uomini senza la luce negli occhi, ansiosi, frenetici, con traguardi da raggiungere e ricchezze da accumulare.

Il mio animo s'angosciava, uomini al culmine della follia, impassibili di fronte a immonde atrocità: sparano, contaminano, distruggono. L'unica logica è il profitto.

I miei occhi si annebbiarono, vissi un attimo di oblio, poi mi svegliai e vidi un nuovo mondo, dove non si sparava più, non si distruggeva, le valli e le colline rinate, il mare colorato di azzurro, i pesci saltellano e a riva i pescatori intonano un canto nuovo.

Le città cambiate, un salvadanaio ad ogni angolo di strada. La solidarietà come stile di vita.

Non ero solo, avevo con me uomini potenti, scienziati, medici, tecnici per compire un gesto di solidarietà.

Gli aerei colmi di ogni provvista atterravano dove i bambini soffrivano la fame e bisognosi di medicinali.

Non vedevo più bambini tristi e con gli occhi spenti, erano diversi, esultanti e pieni di vita. Le loro mani tese erano per un saluto grato.

Si sono costruite scuole, ospedale, asili, trivellati pozzi, arata la terra. Il nuovo mondo immaginato e sognato da tutti i bambini del mondo.

Ero ancora frastornato da tanti cambiamenti e sentii i rintocchi di una campana. Suonò per dodici volte. Capii solo più tardi che era il loro modo di salutare e ringraziare.

Il mio viaggio finì, tanti bambini si addensarono sulla pista da dove doveva ripartire il mio aereo.

Non vidi più occhi tristi, solo il cielo azzurro e nuvole bianche.

Mi ritrovai al punto di partenza. Ero felice, ma pensavo come avevo potuto fare tanto.

Ritrovai il vecchio dai capelli bianchi e dagli occhi pieni di luce.

“Hai visto quanto bene hai fatto? Disse.

“Sono felice di fatto, ma non so come sia accaduto. Sono solo un bambino.”

“Nulla è impossibile a chi possiede un cuore di bambino.”

“Durerà?”

“Non dipende solo da noi due.”

“Devo andare.”

“Lo so.”

“Ti sono grato. Vorrei salutarti, ma non conosco il tuo nome.”

“Io mi chiamo solidarietà.”

Il cane abbaiò e mi svegliai. Era quasi sera e si annunciava un bel tramonto. Avevo solo sognato, ma chissà se un giorno...

Il desiderio di CuordiCrema

di Tania Scavolini



In un mercatino di oggetti usati attirò un giorno l'attenzione di CuordiCrema uno strano oggetto di ottone, invecchiato e sporco. Sembrava provenisse da tempi e luoghi lontani, di aspetto orientaleggiante. Guardandolo bene, assomigliava a una lampada a olio, che fosse la mitica lampada di Aladino???!!! La sua fantasia galoppava come sempre e doveva ogni tanto frenarla per non stare piantata come al solito sulle nuvole.. e quella era un'altra delle sue fantasie! In ogni caso decise di acquistarla, ma l'ambulante le disse che gliela avrebbe addirittura regalata, perché era davvero mal ridotta e gli faceva un favore a portarsela via..

Contenta se la mise in borsa e continuò a sbrigare compere e incombenze della giornata.. tanto che se ne dimenticò.

Solo il giorno dopo l'oggetto riassorbì l'attenzione di CuordiCrema.. La borsa cadde bruscamente dalla sedia sulla quale l'aveva lasciata e fece un gran rumore.. Caspita! È vero, esclamò: "La lampada!" Ammaccata ancora di più di quello che già non fosse, decise di prendersene cura sfregando ben bene la superficie con un prodotto per quel tipo di metalli.

La lampada ridiventò lucida e sfavillante in poco tempo. Era proprio bella, lo sporco aveva coperto ghirigori di lettere strane che formavano una bordura e le sembrò di leggere, anche se quelle lettere non le capiva affatto, che chi fosse in possesso di quella lampada potesse esprimere un desiderio, soltanto uno ma che sicuramente si sarebbe avverato. Era certa di non sognare ma per non sbagliare si diede un pizzicotto.. ah!! sì, non stava sognando!

Ma allora che doveva fare? Ancora non lo sapeva, la teneva tra le mani osservandola rapita, quando i suoi occhi si sgranarono come fanali, tanto lo stupore!! Dalla lampada uscì una nuvoletta di polvere e d'incanto apparve ai suoi occhi il Genio che sbadigliò e si stiracchiò.

CuordiCrema domandò: “Ma sei davvero il Genio, quello della lampada di Aladino?”

Il Genio rispose: “Per servirti mia cara, sarò il tuo servo, solo dammi un caffè perché mi sento veramente stanco!”

CuordiCrema corse a fare il caffè per il Genio e glielo diede.

Il Genio riprese un po' di vigore e disse: “Ero lì da tanti anni che neanche io so quanti, non mi ricordo neanche più la formula che devo pronunciare, ma so che puoi esprimere un desiderio e io lo esaudirò.”

“Scusami Genio, ma io ricordo che i desideri erano tre e non uno, come mai?”

“So che gli altri due sono stati già espressi da chi ha avuto questa lampada prima di te e ora ne è rimasto solo uno.”

CuordiCrema ci pensò...Poteva desiderare di diventare ricca e sistemarsi per sempre, ma preferiva pensare a qualcosa che risolvesse un grave problema che affiggeva il mondo come far cessare guerre e fame nel mondo, violenze, furti, uccisioni.. Erano tanti, troppi ma ne poteva scegliere solo uno.

C'era una bambina nel suo palazzo che soffriva per una malattia grave e da lì le venne l'idea.

Esprese il desiderio: “Genio, voglio che tutte le brutte malattie dei bambini vengano sconfitte e spariscono dalla faccia della Terra!”

Il Genio rispose: “Sarà fatto mia padrona!” E sparì con un altro sbuffo di polvere.

Cuordicrema si accorse subito che il Genio era stato di parola.. Sentì delle voci nel palazzo, tutti gridavano al miracolo, dicendo:

“FiordiBosco è guarita!!”

Lei sola sapeva la verità, sorrise e il suo cuore che era già generoso, si fece ancora più grande per la gioia..

Un po' d'Amore

di Livio Rossetti



Piano piano una lumaca, portando appoggiata lì sulla schiena la sua casa, andava in mezzo all'erba alta. Insomma, alta neanche troppo ma lei era così piccolina che tutto quello che c'era intorno sembrava grande.

Passata di fianco ad un fiore di tarassaco e poi sopra a un pettancinolo, lasciando dietro una scia come d'argento, si era trovata davanti un girasole. Si era arrampicata un pochino su quella gamba in un modo tutto attorcigliato e fatto un pezzettino di salita, si era fermata ben stanca a riposare.

Il girasole l'aveva già adocchiata perché da là sopra ne vedeva un'esagerazione passare.

A volte erano formiche o anche ricci, a volte bisce ben arrabbiate e lui le adocchiava tutte.

Però questo girasole era triste perché da sopra il suo gambone non poteva parlare con nessuna delle creature che vedeva.

Aveva persino provato a parlare con una coppia di colombacci selvatici

che tutti i giorni volava in giro ma ... niente, non gli davano mai ascolto. La lumaca, intanto, si arrampicava sempre più in alto e finalmente il girasole le aveva parlato.

“Perché vieni su per il mio gambone?” aveva chiesto alla lumaca che intanto era già arrivata a metà e lei gli aveva risposto, muovendo i suoi cornini: “Vengo verso di te perché sei speciale”.

A questa risposta il girasole aveva fatto un gran sorriso, mostrando tutte le sue trecentoquarantasette semenze.

Gli piaceva questa lumaca e lui piaceva a lei, come dire, un po' d'amore.

“Se cadi da quella altezza lì potresti farti male o anche morire”, aveva detto preoccupato il girasole ma la lumaca gli aveva risposto: “La voglia di baciare la tua zucca tutta fiorita, sarebbe il momento più bello di tutta la mia vita”.

Sì, erano proprio innamorati, ma per il destino e la natura quell'amore era poca cosa e così il vento forte, sempre più forte, aveva cominciato a sbattere di qui e di là il girasole e la lumaca.

Anche il fosso che passava lì di fianco, con tutta quell'acqua, era diventato un canale.

La fine era vicina e il girasole aveva girato la sua testa sempre più pesante verso la lumaca per dirle: “E' stato bello trovarti, la cosa più bella che poteva capitarmi. Grazie a te, ho provato l'amore”.

A queste parole, la lumaca, facendo un grande sforzo, si era girata verso il girasole e intanto che il suo fiore, sbattuto dal vento la accarezzava, gli aveva risposto: “Anch'io ho provato l'amore, quello che avverrà adesso non conta più”.

A queste parole il girasole aveva fatto un grande sorriso e poi, piano, lì dentro al fosso senza più forze...si era piegato.

P.s. Non bisogna essere tristi per questo finale.

In fondo, tutti e due hanno provato qualcosa di speciale come soltanto l'amore può essere e poi, così abbracciati, magari ... magari ...

La leggenda di Esetam

di Michele Melillo



Esetam era un piccolo bambino che viveva con i suoi genitori in una piccola borgata chiamata Sepicciano, ed ogni tanto i suoi genitori andavano in un'altra borgata a fare delle spese, che si chiamava Vallata! Fu qui Esetam conobbe una bambina di nome Ilac con la quale giocava sempre!

Poi si fecero più grandi e per loro cominciò il periodo della scuola, conobbero Scorpeto, Pasquale, Annunziata, Marcellino che era il più piccolo, Giovanni, Maria e Rocco!

Nelle due borgate c'erano molte chiesette con tantissime fontane i piccoli amici che si incontravano anche fuori da scuola erano felicissimi, i genitori lavoravano la terra e tutti avevano sempre da mangiare, si viveva con poco ma gioia e felicità era sul viso di tutti!

Ma un brutto giorno un fortissimo terremoto distrusse le due borgate e tutto quello che c'era, gli abitanti morirono tutti tranne Esetam che dopo un giorno riemerse dalle macerie, faticosamente si alzò in piedi e vide che non c'era più nulla davanti a sé, solo un immenso e desolato deserto! Prese a camminare senza una meta precisa con le lacrime agli occhi, fin

quando davanti a sé vide un'enorme montagna che prima non c'era, forse era nata proprio a causa di quel terremoto, stanco si sedette lì vicino e cominciò a pensare!

Visto che ormai era solo al mondo per cercare di sconfiggere la solitudine iniziò a parlare con la montagna!

«Sai montagna, siamo soli io e te qui facciamoci compagnia, ti darò un nome, sarà il mio al contrario, sì ti chiamerò Matese, Monte Matese!

E così passavano i giorni parlando con il suo Monte fin quando una sera non gli apparve Marcellino, quel bambino più piccolo di tutti, che gli disse:

«Ciao Esetam, tu hai il potere di far realizzare ciò che scrivi sulla terra, ricostruisci le borgate e fonda un paese, il nostro paese!

Esetam trasalì per la paura, cercò di toccare Marcellino, ma questo sparì, ma gli rimasero impresse le sue parole e pensò: «E se avesse ragione? Sarebbe troppo bello!»

Così, anche se incredulo, prese un rametto di legno e sul terreno scrisse: “Sepicciano” e come per miracolo vide rinascere l'intera sua borgata!

Non più in sé dalla gioia scrisse: “Vallata” e vide rinascere anche tutta quella borgata!

Allora pensò che doveva ringraziare Marcellino e scrisse il suo nome sul terreno disegnando una grande chiesa che subito prese forma assumendo il nome di San Marcellino!

Quindi pensò che in qualche modo poteva riportare in vita tutti i suoi amici e scrisse sul terreno tutti i loro nomi e miracolosamente nacquero i quartieri: Scorpeto, San Rocco, San Domenico, San Giovanni e San Pasquale!

E dove prima c'erano solo due borgate ora c'era un intero paese che Esetam aveva fatto nascere proprio nei pressi della montagna che lui aveva chiamato Monte Matese!

Quindi pensò: «Ho costruito un intero paese ai tuoi piedi, ai piedi del Monte Matese, quindi lo chiamerò Piedimonte Matese, e costruì un grande cartello sul quale scrisse: benvenuti a Piedimonte Matese, lo legò ad un palo e lo fissò sul terreno!

Vennero uomini e donne che vedendo la bellezza di quel paese, decisero

di stabilirsi lì e costruirvi le proprie case e pensavano che fosse una piccola Svizzera tanto era bello e accogliente!

E tutti vivevano in pace ed armonia, passò molto tempo e nessuno si ricordò più di Esetam, fin quando molti anni dopo, un anzianissimo nonno, non raccontò la leggenda al suo nipotino dicendogli alla fine: «Ricorda nipote mio, ogni cosa bella nasce dal sacrificio umano perciò nella tua vita rispetta sempre le persone e le cose!»

Improvvisamente il nipotino gridò: «Nonno ma tu ti chiami Esetam, allora sei tu che hai inventato il nostro paese.» In quel preciso momento il nonno morì, ma sul suo viso vi era un enorme sorriso!

Così finì la leggenda di Esetam, ma Piedimonte Matese visse per sempre io nipote di Esetam sono fiero di essere un suo abitante!

La favola mia

di Corrado De Bari



C'era una volta in un paese non molto lontano, un bellissimo bambino dagli occhi profondi e dalla capigliatura biondo cenere. Era ammirato da tutti per la sua bellezza, il sorriso e per la dolcezza che emanava ad ogni suo sguardo. I suoi genitori erano fieri di lui e nulla poteva turbare l'idillio che univa questa famiglia.

Un bel giorno, che tanto bello non fu, il bambino cominciò a stare male. Non aveva mal di pancia, né mal di testa, ma i suoi modi così graziati cominciarono a cambiare. Non riusciva più ad eseguire neppure le cose più semplici, come correre nei prati, parlare con i suoi amici e nemmeno con i suoi genitori. Non controllava neanche i suoi bisogni e spesso si bagnava nei pantaloni. I suoi genitori preoccupati corsero dal dottore ma questi sminuì l'accaduto dicendo che era un fatto normale dovuto alla sua crescita.

Il bambino però stava sempre più male ed allora i poveri genitori si rivolsero ad un dottore ancora più bravo che capì il problema ed iniziò con loro un lungo periodo di cure, per migliorare la malattia che aveva colpito il bambino.

Questi cominciò a stare meglio e i suoi genitori presero a sperare nella sua guarigione, ma il grande dottore un giorno li chiamò dicendo che il bambino non sarebbe mai guarito completamente perché egli era affetto da una malattia quasi inguaribile.

Questa malattia si chiamava autismo.

Il grande dottore aveva ragione, essa rimase presente nel ragazzo dai capelli d'oro, ma l'amore dei genitori e le cure costanti resero questo spirito libero sempre più forte ed autonomo.

Questa favola ci insegna che si può convivere con il male che non va mai via, che si accetta guardando al futuro sempre con fiducia e speranza, aiutando il prossimo, il nostro amico vicino, perché non è diverso da noi. Non sarà il colore o il credo ed in questo caso un bizzarro modo di agire a farci desistere nel cercare nell'altro l'amore e l'amicizia di cui noi tutti abbiamo bisogno.

Favola

di Angela Ada Mantella



All'inizio del tempo, la Natura incontaminata, vergine, austera, vaga, viveva il tempo.

Zeus se ne innamorò.

Ma lei, schiva, non conosceva la sua stessa bellezza, anzi si sentiva piuttosto bruttina.

Un giorno Zeus pensò di metterle innanzi uno specchio.

Neanche Zeus conosceva la potenza della natura della natura.

Quando Madre Natura si svegliò a Primavera dopo un lungo sonno invernale, vide lo specchio coperto.

Tirò via il vello e si vide!

La natura dello sguardo di Madre Natura è luce.

E luce fu.

Onda e particella, la luce si materializzò e conservando quel senso di vaghezza che è solo dell'onda, nacque l'umanità.

Il drago (breve fiaba in versi)

di Rosellina Carone



Nei misteriosi cieli
di un altro Tempo,
sfrecciavano come razzi
fiammanti draghi neri.
Occhi di rubino, lingue di fuoco,
squame sfavillanti.
Non c'erano radar
ne piste d'atterraggio
o motori e carburante
per queste straordinarie creature
volanti.
Sempre a servizio di cavalieri erranti,
di principi e principesse amanti,
di maghi buoni e stregoni malvagi,
si estinsero infine e rimasero leggenda.
Ma ancora si cerca
l'ultimo uovo non covato,
custodito nelle viscere della terra
e ben celato.
Chiudo qui, in questo scrigno d'oro,
la mappa e il sogno
lasciando però la chiave
a chi la vorrà e a chi ne avrà bisogno.

Er farco pellegrino

di Mario Pennacchioni



Un farco pellegrino, veloce predatore,
incontra la civetta che je chiede 'n gran' favore:
" Ascorta amico mio "...je dice assai accorata,
" è da pochi giorni ch' ho fatto 'na covata,
siccome te conosco, allora nun vorei
che preso da la fame te magni proprio i miei! "
" Sì commare mia..."...arisponne er predatore,
"...dimme quali sò che li tratto con amore! "
" Nun te pòi sbajà lo capischi che sò quelli
perché de tutti quanti sò proprio li più belli! "
Preso da la fame, er farco pellegrino,
s' avvicina subito a 'n nido sopra 'n pino.
Ce trova tre uccelletti grazziosi e assai carini,
ereno tre fiiji de' du' canarini.
..." Questi proprio nò, me sà sò proprio quelli,
guarda sicchè robba sò veramente belli! "
A 'n nido lì, adiacente li trova lì da soli,
bellissimi e 'ntonati, ereno usignoli.
" Pònno esse questi..." Penza er pellegrino
"famoli campà, c'è 'n nido quà vicino! "
Così che s' avvicina sopra a 'sta nidiata
e quello che ce trova è proprio 'na tranvata!
Tre còsi spellacchiati co' li becchi assai contorti,
l'occhi spalancati e li stinchi corti corti !
E senza perde tempo, pòi ariprenne er volo,
se li magna subito...co' 'n boccone solo!

La favola dell'omo e der leone

di Mario Pennacchioni



E re de la foresta, 'n giovane leone,
decide 'na matina de fà 'na passeggiata
così che s'encammina coll'aria da padrone
forte discendente de nobile casata.
A tutti l'animali incute assai terore,
da quello 'n pò più grosso a quello piccoletto
e viene ariverito sempre, a tutte l'ore,
tutta la foresta je porta gran rispetto!
Quann'ecco che t'encontra 'n proma de 'n laghetto,
senza 'na zanna e tutto dolorante,
aridotto proprio male poveretto
che se lamenta 'n povero elefante!
Così che s'avvicina 'ncurioso:
" Chi è che t'aridotto così male? "
lo sguardo fisso e puro assai atterito:
" E' stato l'òmo ! " arisponne l'animale.
" L'OMO ?! " esclama er giovane leone,
" 'sto nome qua null 'ho mai sentito,
de la foresta sò solo io er padrone,

senza de me nun se mòve ‘n dito! ”

Mo... poco li distante, senza er corno sù la fronte,
aridotto male e puro sanguinante,
mezzo scioccato ce stà ‘n rinoceronte
che de paure n’ha passate tante !

“ Chi è ch’è stato a fatte ‘sto dispetto? ”

“ Proprio l’òmo è stato ! ” arisponne er poveretto,

“ L’OMO???... CHI E’ ‘ST’ USURPATORE???

MA E’ PROPRIO COSI’ FORTE?

Sò solo io che faccio er decisore
sia puro de la vita, puranco de la morte!

Devo ‘ncontrallo ‘st’ omo maledetto,
lo devo fà... e facce ‘n discorsetto! ”

Ma ecco che j’appare ‘n fonno a la vallata
‘na casupola rurale dall’òmo fabbricata,
davanti a la casetta, fra ‘n somaro e ‘n maialino
ce stà su ‘na sdraietta ‘n tipo piccolino.

“ CHI SEI? ” je strilla forte, finchè lo fà svejà

“ Sò l’òmo...” j’arisponne “ m’hai fatto spaventà! ”

“ SEI L’OMO? ” stupefatto “ MINGHERLINO E PICCOLETTO?

Viè qua brutto coatto che famo ‘n discorsetto!”

“ Nun t’avvicinà, aspetta ‘n pochettino...

te sento 'ggia da qua “ arisponne er contadino ”

E senza più arisponne, entra drento la casetta
e mentre quello atenne, ne sòrte co’ ‘na doppietta!
La distanza nullo ‘nganna, de mira ce n’ha parecchia
e cor primo corpo ‘n canna je porta via ‘n’orecchia!
ER LEONE !!!

“ DA LAGGIU’ ME FA’ ‘STO DANNO...

PENZA ‘N PO’ SI S’AVVICINA...

SENZA TRUCCO E SENZA ‘NGANNO

FA’ ‘NA CARNEFICINA !!! “

Co’ l’orecchia che je resta

e assai terrorizzato,

scappa drento la foresta...

leone sì... ma aridimensionato!

Il mago Maktub Azur

di Elisa Mascia



È emerso dal profondo del mare
di un giorno del gelido inverno,
di un anno qualsiasi,
portando con sé un raggio di sole,
come fosse già primavera.

Ha scaldato il cuore di una principessa affranta dal dolore.

Da tempo, ormai,
rivoli di lacrime rigano le gote,
anima piangente,
per il perduto amor addolorata.

Sconsolata.

Le sue labbra non conoscevano più sorrisi
se non per fugace misterioso motivo.

Finalmente s' appresta ad entrar nella sua vita
mago famoso,
oltreoceano dimorante,
lontano da lei.

Le parole magiche di Maktub, fin dall'inizio,
fanno sobbalzare il suo cuore
e, l'aver atteso tanto e tanto tempo
ripaga con risate sonore piene d'allegria.

Empatia tra loro.

Mai è dato conoscere il vero nome e volto
a nessuno al mondo.

Tutto è stato un vissuto meraviglioso
svoltosi nel fantastico frullo di farfalla.

Associazione Culturale



© Edizioni IL FARO

Proprietà letteraria riservata

© Raccolta " RACCONTAMI UNA FAVOLA "

Tutti i diritti sono riservati agli Autori presenti in questa raccolta

© Associazione Culturale Edizioni Il Faro

© Edizioni Il Faro - Roma

Via del Peperino, 3 c/9 - 00158 Roma

Tel. 06.64469186

email: redazione.edizioni.ilfaro@gmail.com

www.associazioneculturaleedizioni-ilfaro.org

Curatore editoriale: Simonetta Papini
Impaginazione e grafica Simonetta Papini
simonetta.pa@gmail.com